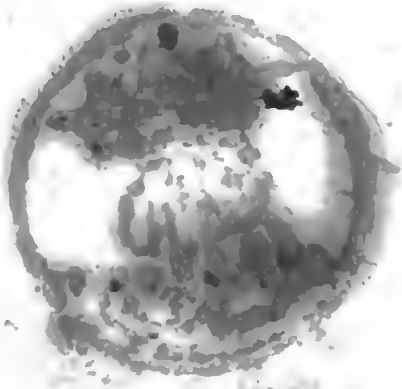
LE AVVENTURE
DI SAFFO

POETESSA

DI MITILENE.

di Alessandro Verri

TOMO I.



BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

MILANO MDCCCIX.

PRESSO GIOVANNI SILVESTRI STAMPATORE-LIBRAIO
alli gradini del Duomo, num. 994.

XIV-G-28

Spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.
Hor. Carm. lib. 4 od. IX.

DICHIARAZIONE

Premessa all' edizione di Roma del 1806 in due volumetti.

La prima edizione di questa Opera fu fatta dall' Autore in Roma con le stampe di Paolo Giunchi, ma con la data di Padova presso il Manfrè nel 1780. Altra ne apparve in Vercelli nel 1783. Altra in Parigi presso il Molini nel 1790. Altra in Venezia nel 1792. presso il Curti. Una seconda in Roma presso il Nave nel 1797. Fu poi tradotta in lingua francese e stampata in Parigi presso de Soret nel 1803. Non ostante queste ed altre edizioni, le richieste de' leggitori si moltiplicarono con esse. Ho stimato perciò fosse loro cosa grata il produrre questa di nuovo. Ella ha il pregio di essere corretta e riveduta diligentemente dall' Autore medesimo. Quantunque da prima egli si nascondesse col velo di traduttore fingendo che l' originale fosse greco, ben presto si riconobbe un sì gentile artifizio, crescendogli anzi lode la sincera imitazione. Oramai è noto esser questa Opera dell' Autore delle

Notti Romane. *Come in esse prevale il vigore delle sentenze, così in questa la molle soavità. Estremi ardui di eloquenza universale: Ricchi noi di ogni poesia, i tesori nostri in prosa rimangono negli storici, e ne' novellieri: Quelli per la gravità insegnano più che dilettano: questi dilettano ma a danno del costume. Non è pertanto chiusa la via a chi unendo il rigore di lingua e' nobili pensieri, produca volumi su quali non debba arrossire la fanciulla, o sdegnarsi l' uomo. L' autore presente, a giudizio comune, ha conseguito così difficile proponimento.*

LE AVVENTURE DI SAFFO

POETESSA DI MITILENE.

PROEMIO

La invocazione dubbiosa.

Sogliono i poeti invocare le muse nel principio delle opere loro, chiamando in soccorso del proprio ingegno le intelligenze superiori, quasi fosse la poesia un volo più remoto del consueto lancio a cui arrivi la mente umana. Se lodevole cosa e degna d' animo religioso è da tutti stimata il ricorrere agli Dei in ogni azione; non vi sarà, per certo ingegno così temerario che ardisca disapprovare tal costume anche fra poeti; che anzi io, non senza ammirazione, volgo in Atene gli occhi

alle statue di Omero, le quali me lo presentano colla bocca socchiusa, e le pupille, quantunque prive per sempre della preziosa luce dell'Empireo, pure in alto rivolte in modo che fralle tenebre della misera cecità sembra che ricerchi la sua musa, e quasi ascolto uscire dalle di lui labbra l'armonioso verso con cui dà principio alla divina Iliade.

Narra d'Achille o Dea l' ira funesta.

Mirabil mano, e più mirabile ingegno (io meco stesso esclamo talvolta quando m'incontro nel portico dell'Areopago colla statua di questo maraviglioso poeta sculta da Fidia) ecco riunite in un punto le memorie del più felice stile, e del più industre scalpello! nè so qual maggior stupore mi diletti, o quello che infonde la viva immagine di tale uomo, che è rimasto immortale ne' suoi scritti, o quello che mi deriva dall'incomprensibile arti-

fizio, con cui Fidia trasmise l'anima sua ad un masso di fredda ed insensibil pietra staccata dalle rocche infeconde di Paros.

Ma qual nume potrò io invocare? Le muse sono vergini occupate o in canti purissimi, o in celesti contemplazioni, ed io mi propongo di narrare i tristi casi di un amore profano. Temerei adunque, con verisimile congettura, di offendere la innocenza loro, se le pregassi di concorrere a tale opera non degna di sorelle così caste, che vivendo immortali ed in perpetua giovinezza col più bel Dio del Cielo, il biondo Apollo eternamente pubere, ascoltano la soave melodia della seducente lira, accompagnata dal nobile sorriso della bocca divina, e dallo sguardo trionfale di quegli occhi, innanzi a quali fuggono le tenebre, senza che giammai il concorso di così pericolose lusinghe abbia nel loro cuore eccitato alcuno di que' de-

siderj, i quali così spesso Venere infonde nell'animo delle vergini mortali. Oh voi beate veramente, il cui festevole canto non interruppero mai i tristi lamenti di un amore deluso!

Che se taluno immaginasse non sia opportuna la invocazion delle muse in questa opera, perchè non poetica, ma istorica, potrà considerare, che tutte le discipline appartengono a quelle vergini, fra le quali Clio è speciale protettrice de storici gli scrittori. E forse ancora nel discorso di queste avventure vedrà taluno, che quantunque veridiche, hanno l'apparenza, perchè maravigliose, di poetica immaginazione. Se però il mio argomento fosse totalmente celeste e religioso, rivolgerei in alto il mio pensiero; ma poichè egli è rivolto alla terra, trattando di un misero e sconsigliato amore, non è conveniente ch'io turbi il consenso de' numi intento al

governo del Mondo, pregandoli di porgere l'orecchie piene di celeste melodia, al basso argomento di uno stile profano.

Così determinai fra me stesso, mentre dubbioso e tacito passeggiava nell'atrio di Minerva in Atene, mosso dal desiderio di esporre con ordinata narrazione quegli acerbi casi della misera Saffo, che hanno eccitato nella posterità altrettanta compassione, quanta è la maraviglia, con cui vengono lette le di lei poetiche opere sparse con tanta fama in tutta la Grecia.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

FAONE TRASFORMATO.

Nacque Saffo in Mitilene città dell'isola di Lesbo, e fu di lei padre Scamandronimo, e di lei ma-

dre Cleide secondo la più probabile opinione. Perchè quantunque così estesa si celebri la di lei fama, pure è immersa in oscure tenebre una vita tanto illustre, di modo che vi sia molta contrarietà nelle tradizioni. Come infatti altri dissero ch' ella era figliuola di Simone, altri di Evonimo, altri di Eurigno, altri di Ecrito, altri di Camone, altri di Etarco, ma con maggiore probabilità Erodoto, il padre della nostra istoria, scrisse di Scamandronimo. Ella è però mirabile questa dubbiezza intorno a' genitori di una fanciulla così gloriosa, quando non si voglia considerare, che maggiore fu quella che ha involto la vita di Omero, di cui non sappiamo nè la patria, nè i costumi, nè i genitori, nè l' età in cui visse, quantunque fossero i di lui versi non che impressi collo stile nel papiro, ma dalla fama nella memoria d' infiniti cantori, che al popolo li ripetevano nelle città del-

la Grecia: quanto poi al secolo in cui vivesse questa donzella, sembra meno dubbiosa l'asserzione di quelli, che la fecero contemporanea di Alceo. Ma se altra materia io non avessi della presente narrazione, che le scarse ruine rimaste presso gli antichi nostri scrittori, in brevissime parole sarebbe tutta compresa. Io però trovai non gustata fin'ora, e copiosa sorgente, alla quale con delizia saziai la mia sete. Conciossiachè peregrinando per onesto desiderio di scienza in diverse regioni, pervenni anco in Lesbo, dove con assidua diligenza ricercando le memorie della chiarissima fanciulla, scopersi che la di lei fama quasi spenta presso di noi, vive tuttora presso que' popoli, e vivrà lungamente sparsa nel mondo, se la saprò con degno stile far manifesta. Ivi adunque la celebrano antichissime inscrizioni, e volumi diversi scritti nel primiero dialetto di que-

gl' isolani, ed anco certi inni trasmessi da secoli remoti per tradizione presso gli abitanti della più montuosa regione di Lesbo, i quali sogliono cantarli con flebil metro, nelle adunanze loro. Sappia così ciascuno quai sieno i testimonj di questa narrazione, che ho deliberato subitamente principiare, siccome navigatore giunto da incognite spiagge, impaziente di raccontarne i nuovi e strani costumi.

E primieramente i pregj esterni di Saffo sappiamo anche dalla tradizione degli scrittori comuni, ch' essi erano molto inferiori agli interni dell' animo perchè se bellissimi erano i di lei versi, tale però non era il di lei volto; ma non per questo dispiacevole, perchè animato dallo splendore che in lui traspariva del vivace intelletto, quantunque alquanto bruno egli fosse, e il rimanente della persona, piuttosto di mediocre statura.

Quanto alla fanciullezza di lei non vi è che narrare, siccome età per se medesima insipida, e in cui sono eguali anche gli eroi alla plebe; ma soltanto basti il previamente accennare, che la vergine già manifestava, così presto, il parziale dominio della madre di amore, sotto il di cui imperio ella doveva un giorno così miseramente, come vedremo, essere soggiogata. Conciossiachè quantunque occupata nei trastulli puerili, nondimeno fissava anche spesso gli sguardi con prematura curiosità sulle statue de' giovani eroi, ed era insaziabile di rimirare gli atleti, ed i lottatori nelle arene, e poi nella adolescenza di leggere poeti amorosi, e storie di amanti, impiegando molte ore del giorno con quei volumi fralle mani, accompagnandone la lettura con sospiri, e talvolta infino parlando in sogno di quegli avvenimenti, de' quali aveva l' animo ripieno. Ma pure non

era giunto quel momento, nel quale amore, mosso da un crudele capriccio, scegliesse questo cuore per bersaglio di una delle più avvelenate frecce, che mai portasse nella faretra. Quindi ella viveva piacevolmente sospirando per le immaginate altrui avventure nei volumi descritte, o colla seduzione de' versi, o colla irresistibile lusinga dell' eloquenza, non sapendo che in breve dovrebbe ella medesima commovere gli altri a maggiore pietà co' suoi veri infortunj; imperocchè doveva ardere di così lagrimevole amore, che non gustando alcuna delle sperate dolcezze, ne avrebbe tranguggiato tutto l' amaro, fino all' ultima stilla.

Eravi nella stessa Mitilene un giovine padrone di molte navi chiamato Faone. Costui giunto alla età di quattro lustri non era distinto dagli altri coetanei nè per la forza, nè per il portamento, nè per le

forme del suo corpo, che anzi l'occhio in rimirarlo non vi avrebbe ritrovata materia alcuna o di lode, o di biasimo, perchè egualmente distante dalla bellezza che dalla deformità. Avvenne però che andasse da Lesbo in Scio, ed ivi terminate le sue faccende mercantili, era sul punto di imbarcarsi, e trattenendosi sul lido aspettava il vento. Era il mare calmato come una cerulea pianura, entro di cui s'incurva il cielo ai confini del Mondo; erano spiegate tutte le vele, ed i nocchieri or dall'una parte, or dall'altra guardando ansiosamente, desideravano scoprir di lontano o fosca nube, o tumulto nelle onde, siccome indizj di prossimo vento; ma venivano delusi nelle loro speranze nate e spente più volte il giorno. Perchè appena di tempo in tempo si scuotevano le ampie vele destando qualche lusinga negli animi loro, subito con grida, e festa correvano per di-

sciogliere l'ancora; ma poi, cessando l'ingannevole soffio del vento capriccioso, ritornava l'aura al silenzio, muta come ne' deserti, ed i nocchieri, omai stanchi per lunga noja, s'erano alla fine sdrajati dormendo la maggior parte all'ombra delle vele.

Faone sedeva intanto sul lido, entro di un'ombroso speco alla fresca aura cantando marine preci a Nettuno, ed a Teti, in parte per distogliersi dal tedio, e in parte per desiderio di vento propizio, quando gli si presentò, come vapore che sorge dal mare all'improvviso, una vaghissima donzella, non avendo prima inteso, ch'ella entrasse nello speco o per qualche leggiero calpestio delle orme, o per qualche romore dell'avvolta gonna, o del manto. Lo che egli ascrisse alla distrazione de' suoi pensieri, per la quale gli era sembrato così all'improvviso presentarglisi la fanciulla,

onde a lei rivolto in principio con maraviglia, ma poi guardandola molto soavemente, che brami, disse, o bellissima donzella? e quindi prestamente alzandosi, entra e siedi, soggiunse, perchè le tue delicate membra offenderebbe il raggio ardente del sole. Sia come vuoi, diss'ella, e si abbandonò accanto di lui, e quindi incominciò inclinandosi alquanto vezzosa, buon Faone..... ed egli esclamò interrompendo, chi ti ha rivelato il mio nome, perocchè Faone non essendo che nocchiero, come molti di Lesbo, non può immaginarsi, che noto sia, e celebrato nella bocca degli uomini stranieri, e molto meno in così bella, e sì soave. Ed ella rispose, forse avverrà che il tuo nome divenga, più che non credi, ripetuto; per ora ti basti il sapere qual sia il mio desiderio. Bramo che tu mi trasporti in Cipro, e che prestamente mi compiaccia, deviando an-

che il tuo viaggio, se te lo hai proposto verso altri lidi. Faone rispose, e come posso io prestamente ubbidirti? Guarda che immobile cristallo è il mare, Eolo, così inesorabile nelle tempeste, or mi ricusa il soffio più leggiero. Meglio è che intanto quì tu meco rimanga, e altronde, come potrai delicata fanciulla, tollerare gli assalti del flutto procelloso, e rimirar senza orrore gli scogli disseminati nelle acque immense, e come andar tu vuoi sola esposta ai disagi di lunga navigazione? Così diceva il nocchiero già desideroso, più di trattenersi in quell' antro con sì leggiadra compagna guardando il mare tranquillo, che di solcarlo fra i pericoli. Ormai desiderava, che non soffiasse il vento, per non essere costretto a scioglier le ancore; imperocchè la soavità del presente ozio avea spento in lui il passato desiderio, e quelle preci, che prima avea rivolte al cielo,

era disposto di indirizzare a lei. Ma la incognita donzella, io sono, disse avvezza, più che non credi, a varcare i cerulei campi dominati da Nettuno, mi richiamano a Cipro necessarie faccende, e quanto al soffio de' venti, che tu accusi di lungo silenzio, guarda ch' eglino già gonfiano le guance, e ti diriggono in Cipro. Così dicendo si alzò, uscì dallo speco, e a lei d' appresso andò Faone con ciglia sospese, pupille intente, bocca socchiusa riguardando qual fosse la di lei intenzione. Quand' ecco ella prese colla destra mano chinandosi quanta rena poteva raccogliere, e la ristrinse, e quindi la gittò all' aura, e quantunque sembrasse il mare tranquillo, e fossero immobili le foglie della pendente edera all' ingresso dello speco, nondimeno quella rena, quasi spinta da vento impetuoso, si sparse in lunga striscia direttamente verso Cipro. Or vedi se l' aura spira propizia,

aggiunse la donzella. Ma pur, rispose Faone, non tanto per voglia di garrire, quanto per desiderio di rimanersi con lei. Io veggo che non si scuotono punto le vaste vele del mio naviglio. E quella disse, or ecco che ivi ancora giunge il vento, e il disse appena che tutte si scossero, e gonfiarono. Già la ciurma del naviglio gridava per gioja, ed indicava a lui con segni, che ritornasse, onde non potendosi più trattenere, introdotta primamente la fanciulla nello schifo, con cui era dalla nave venuto all'antro, remigando egli a due remi nella poppa, ed avendo lei in faccia assisa nella prora, giunse al naviglio. Fu accolta la fanciulla non senza stupore, ciascuno sospendendo gli officj loro per contemplarla; ma poi, come condottavi dal padrone, senza importune domande stavano taciti, e rispettosi, non sapendo se fosse di lui seguace volontaria, o legittima

schiava fatta in que' lidi nelle precedenti navigazioni. Ma Faone troncò questa oziosa maraviglia collocando la straniera nel più decente sedile della nave, e dando il segno di scioglier l' ancora. S' increspava l' onda all' eguale alito dello spirante soavissimo vento, ed il nocchiero, che reggeva il timone, cantando in non dispiacevole metro, l' antico inno degli Argonauti, rivolgeva il placido corso alle sponde di Cipro. Il sole già declinava verso il mare, e sembravano le acque disposte a riceverlo, divenire ardenti, mentr' egli accostava loro il luminoso lembo dell' ampio disco; ed alla fine vi si immerse estinguendosi come il ferro de' Ciclopi, quand' essi traendolo, ancor scintillante, dalla incudine, lo tuffano nelle vaste urne dell' acqua, che stanno intorno i mantici della fucina. Al disparire del giorno, spandendosi le tenebre sull' ampiezza del Pelago, seguitando

il costante soffio del vento benigno, e comparendo tutti i segni di propizia navigazione, or l'uno, or l'altro de' nocchieri erano vinti dal sonno, fuori di quello che reggeva il timone, e quelli che avevan cura delle vele. Faone non meno, poichè l'oscuro velo della notte a lui nascondeva le gradite sembianze dell'incognita viaggiatrice, privato dello stimolo pungente delle di lei pupille, che avrebbe scacciato il sonno dalle sue, al pari degli altri placido come il mare, mentre correva il legno lievemente a seconda dell'aura propizia, chiuse le palpebre. In questa guisa navigò la nave felicemente tutta la notte col governo di pochi, e già riappariva in Oriente la dubbiosa aurora, che a poco a poco si estendeva nel cielo, e nel mare, seco portando più fresco e più gradito il vento; quando all'improvviso, siccome suole il Pelago insidioso, turbossi il cielo di nembi, e il

mare muggendo a quelli corrispose. Riscosso ognuno dal sonno, correva agli officj suoi. Si abbassarono le vele, e dove presto ciò non si poteva eseguire, snodando le funi, le tagliò il ferro. Con grida e tumulto obbedivano i nocchieri ai comandi di Faone, mentre il legno, oramai senza vele, non obbediva che all' onde, siccome Sparviero vinto dal turbine stringe l' ali, e s' abbandona all' impeto irresistibile di lui. Il pallore tingeva la fronte d' ogni nocchiero, che palpitando mirava fremer d' intorno alla quasi sommersa nave il tempestoso flutto, e dubbioso volgeva il timone colui che appena stringere lo poteva, siccome sbalzato dal violento moto della instabile nave; la sola incognita donzella sedeva, come prima, in atto placido, quasi fosse in cocchio per diporto trascorrendo sui fiori. Il che talvolta considerando gli altri, quanto loro era permesso dall' imminente

proprio pericolo, grandemente si maravigliavano, che così una timida ed inesperta donzella superasse nel coraggio gli uomini avvezzi agli inganni del mare, nè potevano distinguere, se da animo grande e reale provenisse tale intrepidità, o da una insensata inesperienza. Quand' ecco Ella diede segni ben più maravigliosi, perchè alzandosi disse, siate di buon animo ch' io reggerò la nave, e poi si coricò nella prora, e sciolse un largo velo, che le cingeva i delicati lombi, il quale dispiegando al vento, tenne da una estremità colla destra sollevata sopra il capo, e l' altra frenò colla manca sulle ginocchia. Al quale atto gonfiò il vento, in sembianza di vasto arco, sul di lei capo il velo, sotto del quale ella intanto con soave volto dolcemente sorridea. Così andava il legno a seconda non più della tempesta, ma di quel turgido velo, quasi fosse ben collocata antenna;

nè più l'urto delle onde oltraggiava il naviglio, che sopra di quelle lievemente scorrea, come foglia caduta entro del placido ruscello. Così veggiamo nel portico dell' Areopago, che in quell' atto dipinta Galatea trascorre il mare. Non è d' uopo che qui si narri quanta fosse la maraviglia de' nocchieri, perchè era così grande, che superando la espressione delle parole, ammiravano nel silenzio, tanto più rispettosi tacendo, quanto che il portento ben loro manifestava, che o Dea, o di stirpe divina dovea essere colei, che tal dominio avea sull' indomita ferocia degli elementi.

Ma già appare lontano lido come lunga striscia di nebbia fosca, che sorge dal mare ceruleo, e terra terra, prorompono gridando i nocchieri non temendo di naufragio, perchè distinguono le sponde di Cipro, dove sicuro porto si offre a' naviganti. La donzella dirigeva, sem-

pre in quell' atto, la prora, rendendo anche più grata, con sì piacevole beneficio, la celeste sua bellezza, e fralle spumose onde trasse, con lieto sorriso, il legno entro il vicino seno di mare tranquillo. Gettaron l' ancore, scesero sulle arene, e Faone, non ancora quasi trovando i concetti coi quali manifestare la interna maraviglia, chiunque tu sia, esclamò, o Dea, o progenie de' numi, per certo corrisponde alla sapienza del tuo intelletto, ed alla beltà del tuo volto, la beneficenza dell' animo; poichè così ti piace di alleggerire i nostri timidi petti, dal più insuperabile di tutti gli spaventi, l' orror della imminente morte in vista del mare procelloso. Che potrò io dunque fare, non già in ricompensa di un beneficio incapace per la sua grandezza di rimunerazione, ma per dimostrarti almeno, che quantunque inetti a corrispondere adequatamente colle azioni, non

abbiamo l' animo ingrato ? Anzi, dis-s' Ella, io te debbo ricompensare, perchè declinando dalla tua navigazione mi hai qui condotta. Così dicendo lo tirò in disparte dietro alcuni cespuglj, e gli pose nelle mani un piccolo vaso di trasparente e lucido alabastro, aggiungendo tali parole; accetta questo unguento prezioso, e se quanto hai di già veduto ti basta perchè presti fede alle mie promesse, giunto che tu sia alla patria, con esso ammollirai il viso, e tutte le membra, ed avverrà che tu sia soddisfatto di avermi creduto. Con queste parole consegnò a lui il vaso, ed egli prendendolo con maraviglia, dimmi almeno, soggiunse, qual Dea tu sei, ond' io possa vantarmi d'esser tuo nocchiero. Io sono, disse quella, la delizia e l'angoscia de' mortali, la fonte più dolce insieme e più amara; son misti di lagrime i miei sorrisi, e sono infine la madre del più debole, e più ter-

ribil nume che abiti l'Olimpo. Faone esclamò, oh veramente incomprensibile linguaggio celeste, i di cui arcani nè so penetrare, nè mi è permesso. Nò, disse quella, il tutto intenderai quando sappi ch' io sono la madre di Amore: e così detto sparve quasi nebbia al sole. Trattienti, o bella Dea, gridò prostrandosi Faone, e lascia che ti baci i candidi piedi, e le mani ognor fragranti di ambrosia; ma la di lui voce si spargeva in vano all' aura, perchè la Dea fugace volò sull' alta cima dell' Olimpo. Stette alquanto il garzone immobile per maraviglia, e quindi ritornando alla nave raccontò a' nocchieri la portentosa fuga della Dea, tacendo però il dono, e tutti spinti da religioso timore pregaronla sommessi di mostrarsi propizia, quantunque assente, e quindi rivolsero la prora a Lesbo. Vi giunsero con propizio vento, ed arrivata la nave nel porto di Mitilene, Fao-

ne, che seco medesimo in tutto il tragitto aveva meditato qual mai fosse la virtù divina nell' angusto vaso raccolta, scese impaziente sul lido, agitato dal desiderio di farne esperienza, non aspettando che piacevoli effetti dal balsamo divino. Andò pertanto a' suoi alberghi direttamente, ed abbracciando prima il suo provetto padre, che sempre lo aspettava con timoroso desiderio, senza però narrargli la avvenuta apparizione, affichè non gli si turbasse l' animo con portenti straordinarj, e religiosi, si ritirò nelle sue stanze, come desideroso di tranquillità dopo i tumulti della navigazione. Chiuse quindi le porte, e rimase solo, determinato ad intraprendere così dubbiosa esperienza, e coll' animo diviso fra il timore della virtù divina, e la speranza di qualche straordinario beneficio, sollevò con trepida mano, ed occhi intenti il coperchio del vaso. Esalò dentro quell' albergo

la soavissima fragranza, al paragon della quale, insipido sarebbe parso il profumo delle viole, quantunque umide di rugiada mattutina, e mosse dal piacevole alito di zefiro, che spande il loro vapore nella serena primavera. Un così lieto principio animò il garzone ad eseguire i comandi della Dea con fiducia maggiore, e però tinse nel vaso l'estremità dell' indice della destra mano, e con esso se ne unse la manca, sospeso nella aspettazione di quanto avvenisse. Ma appena fu sparso l'unguento sulla abbrunata mano, che il fosco di lei colore, siccome d'uomo esposto all' aure ardenti del mare, si cangiò in freschissimo giglio, e insieme divenne delicata e morbida, di modo che accostandola, siccome fece, all'altra, pareale appartenere ad altrui. Che farò (disse Faone, quasi atterrito dalla maravigliosa trasformazione) con una mano dall' altra così diversa, che la sua

bellezza medesima sembra deformità, perchè mostruosa distinzione! Egli è necessario omai di tentare il compimento della promessa fortuna. E così dicendo si trasse le vesti, e in più larga copia ungendo la mano, stese il balsamo sul petto, e vedendone i medesimi prodigj, cangiata la speranza in certezza, tutto alla fine se ne unse il corpo. Non vi sono al certo parole, che possino ben esprimere con qual diletto mirasse il garzone nascere sotto la sua mano la candida gioventù, e la proporzionata forma in tutte le membra, e finalmente anche nel volto. Imperciocchè rimirandosi in una lucidissima lamina di ben liscio metallo, vide in lei riflessa la propria sembianza. Al pari di Narciso non poteva saziarsi di se, ed era certamente meritevole di scusa una simile compiacenza di se stesso, quantunque soglia altrui comunemente dispiacere. Perchè quella avvenenza

che sia dono della natura cresce e si forma giornalmente con noi, e però si distrugge facilmente il di lei senso, come di un pregio consueto e triviale, ma un' improvvisa e divina bellezza, che subentri in pochi istanti ad una forma non bella, renderebbe il trasformato ammiratore, perchè straniero di se medesimo. Calmato alquanto in Faone lo stupore, rivolse a Venere le sue preghiere, acciocchè avendogli dato così pregievole dono, ne fossero anco benigni gli effetti. Ma non potendo più nascondere così fortunato beneficio, ed impaziente di commovere negli altri quella maraviglia, ch' egli di se medesimo provava, tratti da un' arca i più leggiadri vestimenti, ed avvoltili d' intorno, si presentò con piacevole baldanza al genitore. Egli però non l' avrebbe riconosciuto, se non avesse udito la di lui voce, che non era cangiata, e insieme, con tutte le particolarità,

così straordinaria di lui avventura. E qui s' aspetta a coloro, che hanno generato figliuoli, il considerare qual diletto provò il padre, vedendo che gli Dei medesimi avevano voluto perfezionare con celeste intelligenza la sua progenie. Ed in vero è naturale compiacenza de' genitori il rallegrarsi alla presenza de'loro figliuoli dotati di forme leggiadre, stimandosi autori di opere piacevoli e lodate; e però il provetto nocchiero non poteva toglier gli occhi da Faone, e ciò che più gli recava stupore era, che il di lui volto, quando venisse attentamente osservato, aveva la prima sembianza, ma ridotta a perfezione. Gli parve questo uno speciale favore della Dea anche per lui, acciocchè vieppiù gustasse il pregio della nuova bellezza nel figliuolo, vedendovi i consueti tratti della domestica fisonomia.

CAPITOLO II.

La festa di Mitilene.

Era giunta Saffo a quella età, in cui mal si nascondono le brame di amore che stanno, siccome rosa ne' primi giorni della tiepida primavera, sul punto di spiegare dal calice socchiuso le increspate foglie alla fresca rugiada. Ella concorreva, come sogliono le fanciulle, ai giuochi atletici, alla festività de' numi, ed alle pubbliche radunanze, e vedendo la varia gioventù, aveva provato nel cuore un indeterminato affetto, il quale era piuttosto una indecisa disposizione de' sensi, che una particolare inclinazione dell' animo. Errava così il suo cuore disciolto e leggiero come un' ape su i fiori, e quantunque non bella, pure perchè giovine, e di pregievole intelletto, poteva in altri inspirare delle passioni tanto più profonde, quanto

che cagionate non dalla fragile esterna forma, ma dalla perpetua bellezza interiore. Ed in fatti avveniva che la donzella avesse già reso a se sottomesso più di un cuore, ed amata piuttosto che amante, si compiaceva del potere, che esercitava sull' animo altrui, rimanendo il proprio in libertà. Non sapeva ancora immaginarsi, che venisse un tempo, nel quale amore, la ponesse sotto al suo giogo, facendola serva in quel regno, in cui si credeva arbitra e sovrana. Ma questo è l' inganno della cieca mente degli uomini, che rimangono perplessi della potenza de' numi, se non ne sieno avvertiti con segni di terrore. Conciossiachè non bastano i dolci frutti della terra, i vaghissimi fiori, le erbe salubri, le infinite stelle del Cielo, la varietà de' viventi a persuadere all' ostinato nostro ingegno, l'eterno dominio dell' Essere produttore di tante maraviglie, se questo

non si palesi ancora colle procelle, co' fulmini, co' diluvi, co' terremoti: di modo che la nostra ignoranza costringe quasi il cielo ad atterrirci colle pene, perchè non intendiamo la sua benignità.

Era già sparsa la fama della bellezza di Faone, non che nella città di Mitilene, in tutta l'isola di Lesbo, ed oltre il mare; nè solamente egli superava nell'avvenenza la gioventù del suo tempo, come giacinto in mezzo di languidi fiori, ma ancora nella agilità, e forza nelle membra in ogni esercizio. Perlochè non vi era atleta più robusto, cursore più veloce, lottatore più snello, condottiero di cocchi negli stadj più destro di lui. La quale eccellenza di pregj riempiva d'invidia i coetanei garzoni, d'ammirazione gli uomini provetti, e di violento amore l'animo delle tenere fanciulle.

Ma Saffo quantunque sentisse spesso ragionare di questo portento,

persisteva nondimeno a gloriarsi, che non mai sarebbe divenuta serva di amore, deridendo la viltà di quelle, che soccombevano al di lui giogo. Anzi tant' era lungi dal credere, che dagli occhi di Faone dovesse per lei uscire la freccia mortale, che per lo contrario ripensando a quelle che dai suoi erano uscite, si persuadeva che anche il cuore di questa famosa bellezza non ne sarebbe andato illeso, quando che le si porgesse onesta e onorevole occasione di seco lui ragionare.

Si celebravano in Mitilene ogni anno nel novilunio del mese ecatombèo le feste di Minerva, nelle quali oltre i sacrifizj, e le pompe sacerdotali nel di lei tempio, si facevano dalla gioventù esercizj ginnastici ed atletici in onore della Dea, essendovi proposti premj non vili, oltre la gloria, per li vincitori. Terminati i riti solenni alle are, e spento il fuoco degli antichi

sacrificj suonarono le trombe in segno che erano chiamati all' arena i giuocatori. Al noto squillo si accese l' ansiosa brama ne' petti giovanili, siccome destriero che ascolta in procinto il suono dell' armi. Fu primieramente proposta la corsa di mille passi dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori vestiti in sajo succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell' atrio del tempio, donde era il principio dello stadio, e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento, e senza ritardo al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando e

nell' impeto della corsa, e nell' avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio, ond' erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera l' uno non superando l' altro di minimo spazio, quando quegli ch' era di mezzo crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime ne' tempi invernali messaggieri delle caligini, e delle nevi per ignoto instinto, in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione, quando colui, che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto trascorse avanti di lui. Risuonò l' aria di lietissimi applausi, dai quali punto non meno che dal desiderio della corona colui che il primo essendo, era stato al-

lora superato, radunando tutte le forze, si spinse non che a corsa a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti, siccome da prima, a se di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi a quello, si lanciava anelando vicino in modo che l' altro sentiva l' affannoso di lui respiro, onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all' improvviso, con mirabil arte, stese il piede verso di lui, il quale non potè evitare l' inciampo, e però cadde prostrato e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona di alloro, e se la pose in fronte, scuotendo dai capelli la polvere e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio come già inutile fatica il trascorrerlo più

oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso, nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l' epiteto di *piè veloce*.

CAPITOLO III.

I Cocchi.

Ma già nel medesimo luogo donde erano partiti i cursori, apparivano, disposti a nuovo spettacolo, sei carri, ciascuno de' quali aveva al timone di fronte quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scuotevano la polvere coll'ugna, e i crini del collo altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alzati in piedi colle redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani ansiosi che il magistrato dia il cenno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l' e-

sperto suonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto; i sei giovani condottieri in abito succinto hanno sciolte all'aura molte bende, perchè svolazzando sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo stesso allentano la briglia animandoli colla voce, e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minaccie, o per naturale ansietà che induce a quell'atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono, tacendo la moltitudine sospesa, e solo udivasi il fischio de' flagelli, lo stridore delle rote, e il fremer delle voci insieme al calpestio delle ugne ferrate. Ma ben presto al volgere di tante ruote, e al

battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna fralle nubi ora appare, ed ora si asconde, così ora un cocchio si mostrava, ed ora spariva nel turbine polveroso. Ma pure alla fine scorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte, donde non piccola molestia n' ebbero gli spettatori costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall' altro lato comparivano intanto senza alcuno ingombro i sei carri, e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell' opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da' Poeti, siccome quello che è autore delle subitanee procelle, e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità, perchè subitamente variando, spinse da un

lato all' altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori. Ma già un carro, i cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascorreva gli altri non di breve spazio, ed il condottiero dimostrava la speranza della vittoria, rispondendo agli applausi che empivano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lusinghe, si appressa un altro cocchio, i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uscissero le faville insieme coll'alito, dalle polverose nari, e dalla bocca spumante, e cogli occhi ardenti, correvano veloci come il vento, e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede; il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal

vista, esorta palpitando vieppiù i suoi chiamandoli a nome. Ma essi animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese ognor più rapido stendevano il corso, ed i seguaci non meno gareggiando quel poco che rimanea d'intervallo, trascorrendo come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stàdio corsero così che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola appartenente ad un sol carro: si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria. Ma la fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa in vece del valore; posciachè avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno, che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritegno della rota, questa, uscì volgendosi ancora per l'impeto, benchè fuori

dell' asse. Al quale oggetto, spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro, e gli altri tutti da lui repentinamente rattenuti, furono stesi sul terreno. Il condottiero trabocco sul timone, e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte, strascinando nella polvere l' asse privo di rota, mentre che il giovine giaceva supino rimasto indietro nello stadio, senza speranza di premio, benchè il voto carro giungesse alla meta. Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l' inciampo a quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra loro, rianimando le speranze, e finalmente giunse il primo alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie; onde presentandosi il condottiero al dispensatore dei premj, ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d' acciaro ornato di argento sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga in oro col motto

E' felice ogni affanno per acquistare la Gloria.

Gli altri tutti tacitamente deviarono nascondendosi per vergogna, ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

CAPITOLO IV.

Il Lottatore.

Ecco immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio s'udivano risuonare giulivi istromenti a richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo; al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaja. Si preparavano gli esercizj ginnastici nella palestra, in cui molti pugillatori apparvero armati di cesti, e molti vennero lieti e baldanzosi, che

partirono sostenuti dalle braccia dei pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancora appariva Faone, benchè in questi giochi celebrato, forse per eccitare maggior desiderio di se, come in fatti prorompeva la impazienza della moltitudine chiamandolo più volte a nome. Saffo era accorsa quel giorno, siccome soleva, alla festività, ed avendo tanto udita la fama del garzone sentiva nell' animo una inquieta curiosità di paragonarla al vero. Quand' ecco si udì sussurare e crescere alla fine una voce d' applauso, ed apparve nello steccato il così bramato garzone con invidia de' suoi competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l' esercizio della lotta, e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo. Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio annodata con fascia d'oro al petto, e poichè alquanto ri-

stette contemplando all' intorno la folla in aspettazione di un competitore, ben presto apparve un atleta Cretese di smisurata grandezza, il quale a lui presentandosi, gettò con impeto un breve manto in cui era involto, e si mostrò ignudo con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano fosche le sue membra come arse al raggio estivo in questi cimenti, ed irsute per virile robustezza mostravano i turgidi muscoli in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo, gettò animosamente ad un suo satellite il succinto sajo, sciogliendone al petto il nodo della fascia, ed apparve ignudo in tutto, fuorchè cinto della consueta zona atletica. Non erano così alte o smisurate le sue membra come quelle del competitore, ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in loro l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma soltanto dubbio-

samente adombrata. Spuntava lanugine delicata dalle guance fresche come i fiori mattutini, ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i giglj alle rose. Erano sospesi gli animi, ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso dal pericoloso cimento. Ed in vero considerando la mostruosa forza del di lui competitore, a fronte di quelle membra delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio così pietoso. Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli attentamente guardandosi l'un l'altro da prima alquanto discosti, e poi con lento e cauto passo innoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto non che di stringere, ma d'ingojare il garzone,

il quale, deviando l'incontro, destramente inchinandosi passò sotto il di lui braccio, e quindi rivolgendosi rapidamente lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però scuotendosi con impeto si disciolse, perchè non ancora Faone aveva potuto adattare le mani intrecciando le dita per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di nuovo discosti, ed il Cretese fremeva nel vedersi al principio del cimento quasi sul punto di essere superato, parendogli piuttosto audacia che valore la competenza di così delicato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l'avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui, ma reso crudele dall'ira, abbassato il capo si abbandonò contro di quello, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone, perchè giunta la testa dell'avversario chino e violento quasi ad urtargli il petto, appoggiò su

quella ambe le mani, ed allargando le gambe spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi feroce anzichè artificioso, essendosi slanciato qual nave spinta nell' acque, poichè andò vano il violento impeto privo di resistenza cadde boccone, ed impresse nell' arena la propria immagine. Aspettò Faone che risorgesse l' avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche, ed intanto gli spettatori, che taciti avevano rattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi, ed in smoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli ormai cieco e per l'arena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta, mordendo le labbra, e con pupille ardenti, nondimeno cauto e pronto alle sorprese, ritornò alla tenzone, ed accostandosi en-

trambi, alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili aspettando ciascun di loro qualche atto dell'avversario, da cui ritrarne vantaggio, e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, accanto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria, incominciò a scuotere il garzone ora da una parte, or dall'altra, agitandolo per istenderlo al terreno. Ma egli secondando agilmente gli urti violenti, reggeva se stesso come canna al vento, sinchè gli si offerse l'opportunità d'introdurre la destra gamba, e con essa il di lui sinistro piede a se traendo, e nel tempo istesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi, perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò.

quai fossero i pregj di un animo, a cui avevano data gli Dei così felice abitazione. Sedeva Saffo accanto di Dorilla, di lei sorella, seco venuta a quelle feste, la quale, benchè di forme avvenenti e capaci di turbare l'animo altrui, aveva sempre in calma i suoi pensieri. E per verità colui che gode di questa interiore quiete può ben vantarsi in qualche modo di respirare la dolce aura dell'Olimpo. Conciossiachè i sacri poeti non altrimenti ci descrivono la felicità de' numi, se non immaginandoli accolti in placido consesso nella serena cima del monte, abbandonandosi, quandochè sieno sazj di nettare, nelle soffici nubi a placidissimo sonno. Dorilla adunque, benchè uscita dallo stesso grembo, avea diversa natura; e quant'era irritabile Saffo e smaniosa spettatrice di quel cimento, altrettanto questa lo rimirava con placide pupille, aprendo soltanto le labbra ad un

moderato sorriso. Non ti par, diceva Saffo a lei, che sia costui il più bel giovine di Mitilene? Forse è così, rispondeva Dorilla, quantunque non abbia fatto sì difficile paragone. Deh mira, soggiungeva Saffo, quali atti piacevoli, e quai destri atteggiamenti! Nulla rispondeva la sorella attenta all'esito della tenzone con tranquilla curiosità, e intanto ognor più inquieta e garrula Saffo prorompeva in continue esclamazioni. Palpitava anche talora, quando parea che il garzone fosse in pericolo; talora si ricolmava di gioja, quand' era prossima la vittoria; ed alla fine, poichè a lui rimase la corona, si alzò ella dal seggio, stimolata dall' inquieto pensiero di soddisfare gli occhi e l'animo ancora piuttosto curioso che amante. Scese però nell' arena colla moltitudine accorsa ad applaudire il vincitore, e a lui si accostò; ma siccome timida donzella, resa anche più dubbiosa da

non conosciuti palpiti del cuore, che le si turbava nell'avvicinarsi al gratissimo oggetto, stette confusa nella turba affollata d' intorno, rimirandolo con avidi sguardi e furtivi. Quando alla fine, vinta da subitaneo impulso, staccò dal seno un mazzo di fiori rattenuto dalla fascia, e penetrando verso il garzone, gli si presentò recandogli insieme i fiori, e cantando all' improvviso questi versi, allora in lei formati dall' impeto del miglior estro, cioè l'amore:

Per te dovea temer chi pria non vide
Nelle membra di Amor forza d' Alcide.

Tale fu il principio del poetare di lei, che sembrò veramente non del tutto umano; perocchè innanzi quel momento non mai aveva conosciuto il metro, o gustata l' armonia de' versi. Ma allora un nuovo impeto interno superò la di lei modestia, da timida e riservata,

anche nelle domestiche pareti, divenuta loquace e invereconda nelle pubbliche radunanze. Faone gentilmente accolse i fiori, ma guardando la donzella, non provò nel vederla alcuno di que' sensi, dei quali ella aveva già l'animo ripieno: onde con indifferenza cortese accennò che gli era grato il dono, e si rivolse altrove. Saffo, oppressa da confusione, gettò il velo sul volto, e si ritirò. Intanto il vincitore accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi trai balli, e gli inni animati dal suono festivo di cetere e di sistri, s'innoltrò al traverso dell'arena, passeggiando in attitudine trionfale, all'alto seggio del giudice atletico, che pose la corona sulle di lui tempia, e aggiunse in premio un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero, e un ampio scudo, nel

di cui centro era incisa la torva Medusa.

CAPITOLO VI.

Il mesto convito.

Parmi conveniente di ritrarre i pensieri dal romore dei giuochi atletici per raccoglierli nell'albergo di Scamandronimo, imperocchè la donzella amaramente attediata dalla fredda accoglienza del dono, e dalla scarsa lode de' versi, lasciò dispettosa quegli spettacoli per lei non più dilettevoli, rivolgendo i passi verso la paterna abitazione. Giunta a quella, si racchiuse nelle sue stanze immersa nella acerbità di nuovi pensieri, nè uscita sarebbe alla consueta ora della mensa domestica, se non l'avessero le ancelle ripetutamente stimolata. Assisa adunque a mensa ricusava i cibi, taciturna e mesta, o appena ne gustava colle estremità

delle labbra, che saziata, colle mani in grembo, e gli occhi rivolti al suolo, già dimostrava nelle tristi sembianze la infermità del cuore. Che hai figliuola, le disse Scamandronimo, che ti perturbi l' animo, onde così ti veggiamo compassionevolmente sedere? Ed ella (siccome accade nelle estreme afflizioni, le quali si credono nascoste con vano sforzo) rispose. E che? non son io siccome soglio? Non già, soggiunse Cleide Madre affettuosa, anzi mi attristi così vedendoti qual non ti vidi mai da prima: deh spiega donde in te è penetrato questo dolore, che fosti finora il miglior condimento delle nostre mense colla tua piacevole, e giovenile allegrezza. Vivete in pace (rispose Saffo alquanto amaramente, siccome già le fosse tedioso il ripetuto interrogare) non sempre è il cielo sereno, onde non è maraviglia, se anche la mente nostra sia variabile al par di lui. E come avviene, disse Scamandro-

nimo, che ritorni dalla festività, ove concorri ansiosamente, senza narrarci con piacevole facondia, per sollievo degli anni nostri, che ci escludono dalla folla, quanto vedesti ne'giuochi; ma invece a noi vieni taciturna ed afflitta, quasi da un luttuoso supplizio? Narraci, soggiunse Cleide a Dorilla, se qualche sinistro evento è accaduto, per cui ella sia così mesta, quantunque non è verisimile, perchè miro nel tuo volto la tranquillità consueta. E Dorilla, siccome ignara affatto delle pene amorose, nulla, rispose, che io sappia; e seguitò a distribuir le vivande, delle quali offrendone alla sorella, nutriti, disse, se non altro per vedere ancora il bell' atleta. Credendo la inesperta di proporre piacevole argomento di commensale colloquio. Molto egli stimò, soggiunse, i tuoi fiori, e gli rimirava, ma gli si fece d'avanti una fanciulla, che glieli tolse. Ma che disse l'atleta?

ripigliò Saffo impaziente. Nulla, rispose Dorilla, anzi parve compiacersi del furto. Tanto io vidi rimasta alquanto nella folla, mentre che tu improvvisamente partisti, di modo che io ti raggiunsi a caso. Ma avendo interrogato alcuno chi ella fosse, parendomi fra di tutte distinta e vezzosa, intesi che sia da lui grandemente amata. Alle quali parole Saffo vieppiù turbata interrogò, ne sapresti il nome? Non curai di saperlo, rispose la innocente Dorilla; e le offerse di nuovo i fumanti cibi. Crudeli sono al certo gli officj degli animi tranquilli, ogni qualvolta assumono l'impiego di esortare quelli, che sono sconvolti nella procella di mesti pensieri. Tu porgi, o sincera vergine, colle tue ingenue parole fuggite dalla lingua inesperta, amarissimo veleno, mentre a lei offri cortesemente i cibi nauseosi ad un seno già ricolmo di affanni. Alzossi smaniando Saffo,

corse alle sue stanze, e vi si racchiuse. Rimasero turbati i genitori, attonita Dorilla, ed immobili i servi, che assistevano al convito. Ma Rodope ancella alquanto provetta, e che ebbe cura della puerizia di Saffo, si accostò discretamente alla porta, urtandola colla estremità delle dita, chiamando insieme lei con voce pietosa e sommessa. La fanciulla intanto piangeva amaramente, non ascoltando il romore della porta, onde l'ancella gridò più forte, Saffo, Saffo, e insieme urtava di nuovo le imposte. Vanne, disse Saffo, Rodope importuna, e lasciami in pace. Deh, soggiunse l'affettuosa ancella, concedimi almeno che agiti le piume, e stenda i tappeti, se mai ti piaccia giacere, o che ti rechi il ristoro di fragranti profumi. E vinta Saffo alfine dalle affettuose istanze, ritrasse dalla porta il ritegno, non senza grave sforzo, perocchè l'aveva fermamente innoltrato chiu-

dendola con impeto. Entrò l'ancella, e disse: che posso io fare, che ti sia grato? Perchè lasciasti nella tristezza le mense, e ciò che è più crudele, perchè nascondi la cagione delle tue pene; la quale se ci fosse nota, sta pur certa, che la nostra pietà vi troverebbe conforto? Ma Saffo tacendo appoggiava la fronte ad ambe le mani, ed i gomiti sulle ginocchia, senz'altre parole, che mesti gemiti, ed affogati sospiri, mentre le lagrime cadevano in grembo, delle quali era gia cosperso il candido velo, ond'erano circondati i di lei lombi. Al qual compassionevole spettacolo commossa la fedele ancella, ahimè, disse, e chi ha trasfusi ne' tuoi occhi due fonti amari di lagrime, quandochè finora splendevano le tue pupille di lieta giovanile baldanza, o non erano oscurati che dalle gratissime tenebre del placido sonno? Qual nume ti perseguita, o quale avresti

mai irritato, onde in te derivi così misera perturbazione? Deh se non ti scordi che queste braccia ti sostennero prima delle tue piante, rivelami, siccome suoli, i tuoi pensieri. Alle quali parole quasi nuovo stimolo di dolore, sorse la fanciulla più disperatamente, e si gettò boccone su di un tappeto. L'ancella vedendo che era vano il ministero della lingua, anzi molesto, stette accanto di lei tacita osservandola pronta ad ogni cura in aspettazione che si calmasse alquanto. Vide in fatti dopo non lungo indugio, che languidamente a lei rivolgea gli occhi, quasi in atto pietoso chiedendo conforto. Animata perciò di speranza migliore disse Rodope a lei: ben sai che in parte esalano le angosce coll'alito delle parole, allorquando si rivelino ad un' orecchia amica, che si fa partecipe affettuosamente delle pene altrui, e talvolta ancora si può rattemprare col

consiglio un affanno che nascosto in petto rode il core senza rimedio, e senza uscita. Ma forse lo spiacevole vantaggio degli anni facendomi esperta a penetrare nell'animo tuo, io ne congetturo la cagione dell'improvviso turbamento. Ed in fatti che ti può mai accadere, amabile fanciulla, che in modo così straordinario possa offuscare la serenità della tua vita, essendo amata da' tuoi genitori, e in tutto compiaciuta, se non ti avviene che qualche dardo amoroso, uscito da due begli occhi, ti abbia penetrato nel cuore così profondamente, quanto non mai tu credevi? Ma se questo è il tuo male siccome io penso, saper dei che ha molti rimedj, quantunque sembri mortale a chi lo prova. Intanto è necessario, che ti conforti, posciachè per renderti grata altrui ti sarà di nocumento la tristezza, la quale consuma l'avvenenza benchè fresca, come la nebbia fa languire le erbe

più delicate. E così la donna loquace insisteva nelle esortazioni, finchè la ridusse a palesarle l' arcano del suo cuore. Poichè ebbe udito l' ancella, piacevolmente abbracciandola, sorrise; di che sdegnata Saffo discacciavala dispettosamente, e quella nondimeno paziente confortatrice, soggiunse: per certo sono degna di scusa, se anticipatamente rido di un male immaginario, il qual suole manifestarsi con tristi sintomi, e poi si cangia in lietissime avventure. Perocchè, prima di tutto, Imeneo sana l' animo infermo, il quale immergendo chi lo implora nella fonte stessa de' suoi desiderj, più brevemente che non sai, ne spegne la sete. E quindi se mai ostacolo alcuno vi sia a questo legittimo, anzi lodato rimedio, altri ne rimangono, frai quali il più efficace è di correggere l' amarezza di un amore infelice colla soavità di un amore corrisposto, lo chè a questa tua età è

un felicissimo compenso. Taceva la fanciulla, siccome piuttosto attediata da quelle esortazioni, le quali recavano speranze dubbiose, e lontane al mal presente e certo. Conciossiachè le angoscie adombrano per modo l'inteletto, che lo rendono ritroso e nemico verso la verità dei raziocinj. Sopraggiunsero intanto i genitori, alla vista de' quali sorgendo la fanciulla si sforzò per riverenza di ricomporre le vesti ed il sembiante, e quindi così opportunamente nascose gli affanni, che persuase loro fosse corporea ed improvvisa oppressione quant'era avvenuto, onde dopo varie affettuose confabulazioni uscì Scamandronimo alle esterne faccende, e la buona Cleide si rivolse alle cure familiari. Tanto fu l'artificio con cui seppe dissimulare quella Saffo, così fino allora ingenua, che le trasparivano sul volto tutti i pensieri. Ma le pene della vita c'insegnano a mascherare le

sembianze, se non altro per vergogna di far palesi quelle interne infermità dell' animo, le quali o non sarebbero compiante narrandole, o forse anche derise.

Venne quindi Dorilla, la quale, poichè vide la sorella in piedi senza sostegno, seco lei rallegrandosi la invitò ai consueti lavori, e Saffo ormai risoluta di non rivelar le sue pene che all' ancella, per lei garrula e muta per gli altri, accettando l'invito si avviò con Dorilla verso le stanze, dove erano gl' incominciati lavori.

CAPITOLO VII.

Il ricamo interrotto.

Avea Scamandronimo fatto incidere in caratteri d' oro sulla porta di quel muliebre ritiro questa sentenza: L' occupazione conserva l' animo tranquillo, come l' esercizio mantiene la sa-

nità del corpo. Le quali parole considerò Saffo, benchè a lei notissime, e vi si tenne alquanto pensierosa colle palpebre sospese, seco medesima dicendo: Se potessi alleggerire le mie pene coi femminili trattenimenti, neppure la schiava più operosa mi supererebbe nella assiduità del lavoro, e così riflettendo passò la soglia. Dorilla si assise proseguendo a tessere una già incominciata finissima tela, e mentre spingeva con alterno moto destramente la spola, premeva i licci coi piedi, cantando soavemente alcune strofe di Alceo a Diana. Rodope si ritirò da un canto filando placida e taciturna; ma pur teneva gli occhi rivolti a Saffo esaminando nel di lei volto se apparisse qualche segno di calma. Saffo intanto si pose a sedere avanti di un incominciato ricamo, in cui ella con maestrevole artificio dell'ago, emulo del più industre pennello, imitava la bellezza

dei fiori. Ne avea perciò avanti gli occhi immersi collo stelo reciso in un vaso di trasparente alabastro ripieno di fresca e limpid' acqua. Era composto di que' medesimi fiori il mazzo, ch' ella per sua perpetua angoscia aveva gettato al vincitore, e che già stavano al seno di una rivale; onde nel vedergli, mossa da compassionevol impeto, tutti gli afferrò con ambe le mani, e gli gettò fuori nell' atrio vicino. Alla quale impazienza improvvisa, sospese Dorilla il canto ed il lavoro, e a lei rivolgendosi timidamente osservava, se la sorprendesse nuova smania come alla mensa. Cadde il fuso dalle mani di Rodope, che verso lei s' innoltrò disponendosi a confortarla. Ma Saffo trattenuta nel suo delirio dalla presenza di sua sorella, potè nascondere quel violento pensiero che gli aveva fatti spargere i fiori con dispetto involontario, e se stessa dominando: Va, disse all' ancella,

recamene di freschi, che quelli erano già languidi e scoloriti. Alle quali parole ritornò placida la sorella, riaprendo le labbra al canto, e insieme rimovendo sollecitamente la spola. Rodope intanto uscì premurosa di compiacere Saffo, la quale abbandonò il capo alle mani, e tacque immersa nella sua profonda angoscia. Dorilla nondimeno credendo che aspettando i fiori ella in quell' atto oziosa si trattenesse, seguitò, senza turbarla, ad empire di piacevoli note il risonante albergo. Ma Saffo, che prima di quel giorno fatale, gustava la soavità del di lei canto, e lo emulava colla cetra, nella quale era più d' ogni altra esperta, or sentiva quella voce come un molesto stridore di garrula cicala, che annoja l' agricoltore, ripetendo un suono stesso ne' lunghi giorni estivi sull' alta cima del platano frondoso. Venne quindi Rodope recando freschissimi fiori sollecita-

mente raccolti: gli pose nel vaso d'alabastro collocato innanzi di Saffo, che alquanto riscossa rimirolli, scelse fra di loro un'amaranto, e lo rivolse verso di se distintamente per modello dell'opera. Intraprese adunque l'interrotto ricamo di quel fiore, trattenimento altre volte a lei sì piacevole, ed ora tanto insipido, che dopo brevissimo lavoro lasciò l'ago e si pose impaziente ad altra opera, la quale era la tessitura di una fascia a varj colori. Pochi momenti anche in questa fissò il tumulto de' pensieri, e si rivolse a ricomporre due armille di perle disciolte; ma poi anche di ciò attediata, qual passero inquieto ch'agita i rami colla instabilità del suo moto, venne accanto di Dorilla ad osservare il di lei placido lavoro. Questa aveva considerate così straordinarie inquietudini, e però disse; donde avviene, che a te poch'anzi tanto assidua a questi lavori, bre-

vissimo trascorrea l'intiero corso diurno, ed ora sembra prolisso lo spazio di un momento? Oh te beata, proruppe Saffo, a cui il cielo non turba la serenità de'pensieri! E come fai a compiacerti lungamente di un insipido lavoro? Dorilla a lei sempre placida rispose: Giacchè ora ti sembra nauseoso, nè so per qual nuova inquietudine, procura di rattemprarla col suono della cetra seguace del mio canto. Così dicendo, lasciò di tessere, ed appoggiando le mani sulle ginocchia, cogli occhi rivolti al cielo, sciolse la bella voce in sacro inno. Esprimeva il di lei canto la preghiera di Orfeo, che supplichevole va in traccia di Euridice nell' inferno, e tant' era la soavità della di lei voce, che quantunque uscisse da un petto non ancora acceso dalla fiamma di amore, nondimeno, per naturale dolcezza, lo esprimeva, commovendo l'animo altrui senza turbare il pro-

prio. Per la qual cosa mentre Saffo seguiva coll'artificio delle dita la varia soavità del canto, le cadevano dagli occhi sulla cetra involontarie lagrime, come se ascoltasse le querele d'Orfeo diviso dall'amato oggetto per barbara sentenza della morte. Guardava l'ancella fedele attentamente quelle lagrime: Dorilla non si accorgeva nè del pianto dell'una, nè della pietà dell'altra.

Ma oramai declinava il sole, e la dubbiosa luce rendeva incerto ogni lavoro: onde sospese le muliebri occupazioni, Dorilla ritornò alla madre, e Saffo scese coll'ancella nel domestico giardino.

CAPITOLO VIII.

Lo sdegno di Venere.

Soleva Saffo verso il declinare del giorno trattenersi alquanto nell'am-

pio e vaghissimo giardino, il quale Scamandronimo aveva ornato di statue, e di monumenti con liberale dispendio. La varietà dei fiori, la copia de' frutti empieva gli occhi con piacevoli colori, e l' odorato di ogni fragranza. Coltivava anche Safen colle proprie mani, e gli uni e gli altri, servendosi dei fiori per esemplari del ricamo, e presentando i frutti alla mensa domestica, premiata delle sue cure cogli applausi de' commensali. L' era non meno gratissimo il mantenere i mansueti uccelli, e nutrirli; ma ora, poichè alquanto passeggiò per gli ombrosi sentieri, guarda, disse a Rodope, non sono piacevoli questi fiori, e non fu mia cura deliziosa l' irrigarli coll' acqua di questi limpidi ruscelli, ed il sostenere con varj artificj i loro languidi steli? e pure ora li miro come dopo la sazietà della mensa le squisite vivande: E queste acque zampillanti, che sogliono in-

spirare interno giubilo colla vivacità del loro moto, e quelle che ivi cadendo in quella grotta dedicata al silenzio, conciliavano il sonno, sgorgando con placido susurro nel marmoreo ricettacolo, ora mi rattristano coll' ingrato strepito, nè più mi sembrano chiare. Mentre così diceva, si accostò ad un ampio recinto, in cui sorgeva di mezzo un zampillo vivace, che ricadeva in sottilissimi vapori, diviso dall' aura, e dal proprio impeto, entro dall' acqua raccolta, dove abitavano molti e varj pesci. Si trattenne la infelice donzella, e seco lei Rodope, entrambe nel silenzio di mesti pensieri sul margine erboso: e intanto un lieve zefiro scoteva le fronde degli alberi fruttiferi, ondeggiavano i fiori, e insieme di quelli le trecce sparse, e trascurate della immobile fanciulla, che teneva gli occhi rivolti ai pesci lietamente guizzanti ne' liquidi cristalli. Finalmente così disciolse le

non frenabili querele: Placida è tutta la natura, sono freschi i fiori, l'aura è soave, tranquillo è il cielo, tripudiano i garruli augelli, e fra poco in quelle frondi troveranno dolcissimi sonni; e questi pesci, benchè raccolti in stagno angusto, guizzano contenti nella loro schiavitù, io sola in mezzo alla calma universale sono agitata da crudele tempesta. Con tai parole si riapriva in lei la sorgente del pianto, che le grondava nelle sottoposte acque; al che commossa di pietà l'ancella, disse abbracciandola; figlia, (che tal nome ti do per benevolenza, ancorchè tu mi sei padrona) così violenta è la tua inclinazione, che travia dal natural corso in modo straordinario. Avvegnachè i fiumi quantunque sbocchino con ampia foce al mare, sono però angusti, e lenti ne' loro principj. Il tuo amore però in brevissimo tempo è giunto a quel barbaro predominio, a cui, per

quanto io ne sono esperta, non arriva che mediante l'artificio di lunghe seduzioni. Ma tu con deplorabile rapidità, previa nessuna dolcezza, corresti alle estreme angosce, ridotta in un punto a quella infelicità, che ti rende spiacevole questa luce del cielo. E come avvenire può, che anche bellissime sembianze vedute pochi momenti, sieno capaci di così affascinare la mente, quandochè senza conoscere qualche fede in un vaghissimo aspetto, non viene ridotto il nostro cuore a così miseri desiderj? Però ti prego, diletta figliuola, di considerare, se mai Venere fosse tua persecutrice, da te in qualche modo irritata; perchè almeno, con rimedj più conformi a' tuoi mali, si ricorra ai sagrifizj, alle preci, ed alle offerte. A tai parole chiuse le labbra nel silenzio e chinò gli occhi Saffo in atto pensieroso, coprendo la fronte colla destra, e dopo alcuna pausa, tu m'in-

spiri, disse con mestizia, un dubbio tormentoso, a cui non avrei mai rivolto il pensiero. Dunque anche gli dei si compiaciono della vendetta? O figlia, rispose l'ancella, puniscono severamente, perchè ci propongono clementissime leggi. E non ti ho forse, fino dalla puerizia, benchè rozzamente, pure chiaramente narrate e ripetute le pene di Sisifo, di Tantalo, e di Tizio, e di quanti rubelli ai celesti decreti, ora gemono nel tartaro caliginoso, onde tu debba mostrare così nuova maraviglia dello sdegno divino? E Saffo ognor più turbata rispose: Oh per certo Venere mi ha punita, perchè troppo è manifesta la di lei ira in piaga così mortale! Quindi tacque come se frenasse la lingua dal profferire spiacevole arcano. Locchè rendendo anzi più sollecita l'ancella, Te misera, esclamò, avresti forse trascurato il culto di Venere, o derisa la potenza del figliuolo? Ben sai,

che Niobe soltanto per essersi vantata più felice di Latona, vide i suoi dodici figliuoli cadere trafitti dalle inevitabili freccie di Apollo: ben sai, che a Medusa furono cangiate in serpi le belle chiome, perchè profanò il tempio di Minerva co' suoi amori: ben sai, che Venere sdegnata verso di Pasifae, perchè non l'aveva adorata, le ispirò infando amore per un toro. Oh me sventurata, interuppe Saffo, che omai intendo, che sono odiosa a potentissima Dea, perchè avendomi mia Madre, non è molto, date due colombe, affinchè le offrissi nella solennità di Venere alle are di lei, io commossa da pietà al gemere lamentevole delle vittime innocenti, le sprigionai dall' avvolta mia gonna, che le ratteneva, donde rapide volarono nella foresta: ed ora mi rammento con terrore, che udii tuonare il cielo all' improvviso, il quale fu per certo indizio funesto di fu-

ture calamità. Oh figlia, aggiunse l'ancella, comprendi alfine qual potente nemica tu hai nell'Olimpo! Ed avendo così detto, entrò in un vicino serbatojo di mansueti augelli, dove erano fra gli altri racchiuse delle colombe, le quali, riserbate con scelti alimenti alle delizie della mensa, ed ai sacri olocausti, viveano tranquille, perchè ignare del loro destino, docilmente accorrendo verso le mani micidiali. Oh felice ignoranza, che non penetrando il futuro, gusta il presente, laddove l'uomo tanto orgoglioso del suo raziocinio, ritrae da questa medesima facoltà quell'assenzio, che si mesce ad ogni presente dolcezza, il dubbio che la fortuna cangi, l'immoderato desiderio di non probabili acquisti, il timore di mali corporei, gli affanni volontarj dell'animo, e per fine il più crudele persecutore d'ogni attuale godimento, il timido pensiero della morte. Prese adun-

que l'ancella due colombe, scegliendone le più candide, e quindi a Saffo rivolta, queste, disse, presenterai a Venere quando sorga l'aurora, io te le serbo, e meco le porterò accompagnandoti. Sia come vuoi, pietosa amica, rispose Saffo dolente, versando qualche lagrima sulle gote siccome vieppiù oppressa da doppio affanno, il tormento di amore, e lo spavento della vendetta del cielo. Mentre così ragionavano, sembrando loro brevissimo il tempo, perchè confabulavano, piuttosto che colla lingua, cogli affetti del cuore, si condensarono le tenebre, e silenziosa divenne l'aura poco prima risonante del garrire d'inquieti augelli. Sorgea la splendente luna, e già appariva l'ampio di lei volto dietro le foglie di un denso albero mosse dal vento vespertino. I zampilli delle fontane, ed i cristalli da loro cadendo apparivano più argentei, e più tremoli a quel soave lu-

me. Ma se placida era la notte, ognor più cresceva il tumulto nell' animo di Saffo, perocchè insieme colle ombre si raccoglievano le nere di lei angosce, onde si ritirò col capo languidamente inclinato, gli occhi in terra fissi, le braccia sul grembo, mentre l' ancella appoggiandola colla destra, trattenendo nella manca le colombe, l' accompagnava con affettuosi conforti entro la paterna soglia.

CAPITOLO IX.

La notte.

Era tranquillissima l' aura, giaceva lo stanco agricoltore nell' arida capanna, il guerriero nella tenda fralle armi, il monarca nello splendore della reggia, l' augello nelle umide frondi, la fiera nello sterile speco, tutti egualmente immersi nella dimenticanza del sonno, ma non l' a-

mante donzella, quantunque abbandonasse le membra illanguidite sui morbidi tappeti. Anzi per lei divenuti pungenti quanto lo stelo delle rose, invocava rivolgendosi irrequieta su di quelli, il sonno fuggitivo dalle palpebre lagrimose. Ardeva in un canto della stanza un pallido lume per togliere le tenebre, ma che però non turbasse col vivo splendore il sonno amico della oscurità, a cui l'ancella sedendo vicino placidamente filava pronta ai cenni della vegliante signora. Finalmente parve, che Saffo, vinta dal sonno, alquanto sospendesse le continuate angosce; il che osservando la donna affettuosa cessò dal lavoro, e trattenendosi immobile e tacita, quasi frenava il respiro per non turbare un sonno così prezioso. Ma in vano Morfeo spruzza l'onda letea su di un petto infiammato da Venere, nè le feconde pianure dell'Asia produssero giammai quell' oppio benigno, che valga a sedare i

sensi irritati dallo spasimo di amore: ond'è, che di repente si scosse la fanciulla; sorse dal tappeto, e sospesa tra la veglia, a cui la richiamava l'angoscia, ed il sonno, a cui la costringeva la stanchezza delle pene, languidamente mosse qualche passo con semichiuse palpebre, e tronco alito dicendo, me misera, barbaro Faone, Venere pietà. Osservava l'ancella questo delirio, e temendo, ch'ella non si offendesse urtando in ciò che le si opponesse casualmente, fu costretta a rattenerla: al quale atto si riscosse la donzella, che dal dubbioso letargo ritornando alla certezza delle sue pene, crudele, esclamò, perchè mi turbi una breve illusione di calma, in cui aveva in parte immerse le mie deplorabili angosce? e così dicendo corse fuori nell'atrio per respirare con più libero alito l'interminabile aura del cielo. L'ancella non consapevole della intenzione di

una mente così perturbata, accorrendo la trattenne. Che temi? disse quella sorpresa dall' improvviso abbraccio. Temo, rispose Rodope, non altro che il tuo dolore. Lascia, aggiunse Saffo, che miri l' ampio cielo, e che vi esali i miei sospiri, giacchè l' angustia dell' albergo rinchiuso accresce l' intollerabile affanno, che mi opprime. Dalle quali parole persuasa l' ancella sciolse da lei le braccia, e Saffo mirando in alto ascesa la luna, che già aveva in parte maestosa trascorso il suo placido viaggio, tu pur fosti amante, le diceva, e fors' anche lo sei, che quantunque immortali anche voi, o Numi, siete soggetti al governo di amore. Tu pur dal cielo scendesti furtivamente nelle tenebre notturne, per serbare la fama de' tuoi casti diporti, a rimirare da vicino l' amato sembiante del sonnacchioso Endimione; onde ben potrai avere qualche pietà di me, che debole, e

mortale posso resister meno a quella potenza, a cui cedono anche gl' immortali. Mentre ella così scioglieva la voce in non ascoltate querele, il mesto rosignuolo, emulo di quelle, incominciò flebilmente il suo canto con lunghe note sospese; Saffo in ascoltarle desisteva dalle proprie querele rivolta attentamente all' alto cipresso, da cui usciva quel gemito corrispondente all' interna sua angoscia. Ma pure, siccome era in tumulto il di lei animo, così inquieta sempre in ogni atto trapassò quella notte per lei perpetua, ora ascoltando quel canto, ora invocando Cinzia, ora giacendo languida, ora smaniosa risorgendo, finchè apparve la tanto desiderata aurora, che già stendeva fuori dell' oriente l' estremo rosseggiante lembo del suo splendido manto, e la luna nel rimirarlo impallidiva. Tempo è, disse l' ancella, che ti prepari ad offrire al tempio, le di cui porte si aprono all' aurora.

Oh placati, bellissima dea, esclamò la fanciulla, nè far misera chi ti offese per pietà della vittima, e non per disprezzo irreligioso; e mentre ella proseguiva i suoi lamenti, Rodope le ricompose lo sparso crine, stringendolo con una fascia ornata di perle, e sopra vi avvolse, senza artificio, il candido velo, lasciando l'aura arbitra di commoverlo leggiadramente. Quindi le pose una veste di varj colori, quanti sono quelli dell'Iride messaggiera di Giove, stringendola al di lei seno palpitante colla fascia tessuta di oro risplendente, ed alla fine le adattò ai piedi i leggieti coturni. Quand'ebbe così ornata la sua signora, ella gittossi sugli omeri un incolto manto, sotto cui tenendo le colombe ascose, seguì lei, che furtivamente ignota a' servi, ed alle altre ancelle si avviava ad implorare al tempio la irritabile dea distributrice arbitraria di angosce, e di contenti,

le une, e gli altri ad ogni altra pena, e ad ogni altro diletto superiori.

CAPITOLO X.

La preghiera del Tempio.

Andavano così al crescente raggio dell' alba Saffo e l'ancella, alle quali il vento mattutino scuoteva i veli, mentre agitava le frondi degli alberi, sulla cima de' quali gorgogliavano gli augelli aspettando lieti la già vicina luce del sole, i di cui primi raggi indoravano il lembo delle nubi. Spettacolo in vero gratissimo per chi sorgendo dal soave sonno dia principio a' tranquilli ufficj diurni; ma insipidi oggetti per un cuore trafitto da stimolo così pungente, quant' era quello dell' infelice donzella, che mesta fra la gioja del rinascente giorno, premea con passo languido le rugiadose erbe sul fiorito sentiero. Giunsero in breve al tem-

pio, siccome non lungi due tratti di dardo fuori della città. Era cinto da querce antiche, le quali i più provetti cittadini avevano sempre vedute così alte e frondose; ma pure non eccedevano la sommità del maestoso edifizio, che da lungi appariva, superando le verdi cime mosse dal vento. Già era aperto il tempio circondato in ogni parte da uno spazioso atrio sostenuto da marmoree lucide colonne, ove erano appesi i doni e i voti offerti alla Dea. Dentro risonavano i mattutini inni di supplichevoli donne consacrate a quei riti, ed il vapore de' sacrificj esalava alle volte affumicate. Entrò pertanto, non senza religioso terrore, nella soglia divina, la fanciulla conscia della sua empietà, e giunta all'idolo della Dea, pose ai di lui piedi le colombe annodate in modo, che dovessero rimanervi; e quindi, colla fronte china, e le braccia raccolte in grembo, tacita-

mente pregò. Intanto l'ancella, in disparte non lungi, accompagnava, con animo propenso, i supplichevoli atti di lei. O potente Dea, disse la donzella, ben è di tuo figlio ogni dardo amoroso, ma tu hai intriso il mio prima che lo vibrasse, in qualche sugo di venefica pianta; perchè laddove le amorose ferite sono, per quanto intesi, cagione di molti diletti misti di poche pene, io per lo contrario non so che sia alcuna di quelle dolcezze, che molti cuori da te ottengono, e tutte soffro quelle amare angosce, che sparse in molti cuori, molti ne renderebbero sventurati. Ho perduto l'amato oggetto prima di acquistarlo, amo non amata da chi ha affascinati tutti i miei sensi. E ciò, che distrugge ogni alito di speranza, si è che tu prodiga meco del tuo foco struggitore, fosti avara dell'avvenenza; per lo contrario ricolmandone colui, che tu mi costringi ad amare

così sventuratamente. Placati, bella e terribil Dea, che se due colombe ti ho usurpate, eccone altre, e me stessa vittima, ben più di loro, dolente. Ma se ti compiaci della vendetta, vedi omai quant' ella è grave, perocchè in tempo brevissimo sono già più infelice di quegli amanti, chè hanno rugginose le catene. Così pregava la fanciulla, e le scorreano dalle palpebre lagrime vanamente sparse. Quando, da lei non veduto entrò Faone nel tempio, siccome soleva, per ringraziare giornalmente la divinità benefattrice. Stava Saffo involta nel manto, per nascondere altrui il turbamento delle sue sembianze, e stanca di continui lamenti, tacque alla fine, sedendo languida sulla base di marmorea colonna. Faone s' inoltrò verso dell' idolo, e gettò sull' ara accesa avanti di esso dell' indico incenso, il quale crepitando immantinenti esalò in fumo odoroso. Il grato vapore scosse la

donzella dal suo letargo: sollevò gli occhi, e vide l'amabile vincitore: al di cui aspetto improvviso, turbata insieme dalla maraviglia, e dal diletto, cessò di pregar la Dea, che nel di lei animo scancellase l'amore, perchè vedendolo si compiaceva di di amarlo. Anzi, cambiando voti, pregolla che inspirasse a lui almeno qualche pietà, dalla quale al tenero affetto è proclive il sentiero. Mentre che tacita contemplandolo, e vereconda tai voti porgeva alla Dea, Faone guardava il vapore, che si sollevava dall' ardente incenso, gettandone di nuovo nelle infiammate brace quando il primo fosse cónsunto, compiacendosi di onorare il nume a lui così propizio. La Dea intanto, o fosse nuova benignità verso del cortese nocchiero, o fosse per vieppiù accrescere il tormentoso ardore di Saffo, con nuovi raggi di sovrumana bellezza rendeva in quel punto, ancor più leggiadro il di

lui volto, già ripieno di grazie; e Saffo guardandolo con insaziabili pupille, ne traea nuovo alimento alla sua fiamma. Avrebbe pur voluto avvicinarsi a lui; ma la modestia de' costumi tratteneva la libertà del desiderio, onde perplessa fra l'attrattiva, ed il ritegno, chinandosi alla vicina Rodope, guarda, le disse, chi prega a quelle are, indicandole il garzone che ardeva profumi. Per certo, esclamò la fedele ancella, sono degne di pietà le tue smanie, posciachè Venere ha rinnovate in costui le sembianze di Adone, sul di cui fato ella cotanto pianse, desiderando forse che tu pure versi per lui tante lagrime, quante irrigarono le bellissime di lei gote immortali. Mentre elleno così ragionavano, avendo oramai Faone arso tutto l'incenso, rivolse intorno lo sguardo, e riconobbe a caso la fanciulla, ricordandosi dei versi e dei fiori. Era non meno cortese che

leggiadro, e però, non trascurando un opportuno ufficio, la ringraziò di nuovo, a lei accostandosi; e lodando il metro dei versi, disse ch'erano più belli, che veri. Rispose palpitando la donzella con voci interrotte (perchè la eloquenza di amore sono i sospiri) anzi sono più veri che belli. Soggiunse il garzone: Ben si conviene la piacevolezza delle parole ad una lingua favorita dalle muse, le quali t'inspirano versi così soavi senza, che tu le implori; ma nondimeno, piuttosto che verace, è ripiena di lusinghe la poetica melodia, che anzi si compiace d'ingegnose illusioni; e questo, io credo, ti avvenne allorchè proferisti, così prodigamente, il non meritato encomio. Interruppe Saffo affascinata dalla soavità del ragionamento, ma pure con cauto riteguo: Quale non dev' essere il tuo potere nell'imperio

di amore, quandochè ti è propizia la di lui madre, che a tutti egualmente non sorride! E mentre così dicea, quasi pentita di espressioni involontarie, si ricoprì il volto, abbassando il velo disciolto. Forse t'avviene, disse Faone, di lagnarti di questa Dea intempestivamente, perocchè non puoi ancora dolerti con giustizia, in così fresca età, di amare non corrisposta. Oltre di che ti ha compartito il cielo un pregio più distinto della fragile bellezza, la inspirazione poetica, la quale soggioga le anime al pari della musica, ammollendo non che gli animi gentili, anco i feroci, e le belve, e le furie, come si narra di Orfeo. Non giova, rispose la fanciulla, nè l'ingegno, nè la giovinezza allorchè amore con quel dardo, con cui ci ha trafitti, non percuote anche l'amato oggetto. Che se egli ignora i nostri desiderj, ed abbia anzi rivolti altrove i suoi, dove è mai quel rimedio

che possa risanare un' anima che si strugge in così mal corrisposti affanni? Evvi, rispose Faone; e quale sarà mai? diss' ella impaziente; ed egli aggiunse: Il dare il nostro cuore a chi l' accetta, e ritrarlo da chi lo ricusa. Veramente, proruppe la donzella, tu da monarca dispotico nell' amoroso dominio, qual ti dichiara la celeste forma, che ti ha impressa la Dea, scegli e ricusi con tanto arbitrio; laddove la stessa Dea, non a tutti propizia, condanna altri cuori a pene amorose, che a te sembrano finte, perchè libero ne trionfi. Al che si aggiunge, che tu sei persuaso a ragione, che non puoi perdere un cuore acquistato, o che perdendolo ne troverai molti; onde immaginare non potresti la misera condizione di quelli, che gemono non ascoltati a queste are, dove forse la Dea si serve di te medesimo per esercitare a te incognite vendette. La facilità del ra-

gionamento invitava a proseguirlo, e però Faone piacevolmente rispose: non sia mai ch' io divenga ministro delle vendette, perchè mi sarebbe troppo grave così odioso impiego. Tu sei, disse quella, come i grandi, che inesperti delle angustie di bassa fortuna, non si commovono a pietà de' mendici. Tu ingegnosamente ragioni, rispose Faone, ma la tua opinione mal corrisponde agli onesti sensi dell' animo mio. E giacchè tu mi inviti cogli allettamenti di non meritata lode, e insieme collo stimolo d' ingiusti rimproveri, a palesarti il segreto del cuore, io ti dirò, che amo sinceramente. Che se questa Dea, siccome avanti di lei, attesto per gratitudine, ha voluto spandere su di me qualche raggio benigno, per cui mi sia meno difficile la difficile fortuna di piacere, sappi o leggiadra fanciulla, che non avverrà mai, ch' io, abusando di questi pregj, mi compiaccia d' inspirare

altrui un affetto ch'io non provi. Al che soggiunse mestamente Saffo, se Venere ti ha donata questa amabile avvenenza, Minerva ti ha formato il cuore. Dunque tu ami? E quindi palpitando aggiunse, e qual è il fortunato oggetto, a cui consacrasti il cuore? Rispose Faone: giacchè con tanta benevolenza ti mostri curiosa degli arcani di lui, io ti dirò, che l'ho dato a Cleonice, la quale mi ama, se gravemente, il che non credo, io non fossi ingannato. Oh non lo credere, anima sincera, disse ella, che ingannare non ti puoi, ogni qual volta ti credi amato! Poichè, rispose il garzone, non ti dispiace che io alquanto prolunghi un ragionamento che mi rendi piacevole, io ti dirò, che lasciai a Cleonice i vaghissimi tuoi fiori, interpretando che mi gli porgessi a tale uso. Ben sai, che di tutte le lodi che allettino un vincitor di Palestra, la più gradita è

quella che si dirige all' oggetto dal di lui cuore trascelto. Nella quale opinione ora vieppiù mi confermo, considerando le gentili tue maniere, che ti obbligano ad ingegnose lodi, ed a delicati uffizj degni d' animo cortese. Così oneste, ma indifferenti espressioni oramai empievano di nuova mestizia il cuore di Saffo, che ascoltava dalla bellissima bocca la misera sentenza, e però tacque chinando a terra torbidamente le pupille. Il quale atto congetturando Faone, che fosse segno di tedio in lei nato dal prolisso trattenimento aggiunse: forse io usurpo questi preziosi momenti a qualche tuo amante, e se non altro troppo ho io interrotta la tranquillità delle tue pregliere, poichè già vedo cambiarsi la piacevole brama di ragionare in un silenzio religioso. Sia pur felice ne' tuoi amori, gentile donzella, e possa io meritare ne' primi giuochi i tuo versi leggiadri. Così dicendo, salutando

lei e Rodope non meno, che in disparte sedeva rispettosa, alquanto si allontanò. Incontrandosi in un ministro del Tempio, gli domandò il nome, non ancora a lui congnito, della fanciulla, da cui poichè lo intese, uscì fuori. Saffo lo accompagnava con tenere pupille, e Rodope intanto uon ardiva d' interrogarla, se le erano stati piacevoli, o molesti i seguiti ragionamenti. Ma poichè vide, che si ricopriva col velo gli occhi, e soffocando i singhiozzi tergeva le copiose lagrime, ben comprese, che non altro che veleno aveva nuovamente succhiato il labbro troppo avido di così diffuso trattenimento, onde tacita aspettò, che le porgesse occasione di rinovare gli affettuosi conforti. Nume crudele (proruppe la fanciulla con irreligioso delirio rivolta alla Dea) potevi tu immaginare più barbara discordia, che il negarmi gli allettamenti del volto, ed empiermi il cuo-

re di così infruttuosi desiderj, onde io provi nel tempo stesso l'angoscia della mia umiliazione, e il tormentoso oggetto del trionfo altrui! Voleva abbandonarsi ad empie esclamazioni, ma la interruppe Rodope accorrendo, e disse: Te infelice, se ne' tuoi mali dimentichi non che la verecondia verginale, la riverenza de' Numi; perchè l'invocarli è conforto de' miseri, ma è necessità per chi sia in odio a loro. Che se tu bestemmj chi dovresti placare..... Ah saggiamente parli, rispose la donzella, perchè non hai oppresso il cuore; e quindi rivolta al Nume, disse con sommesse parole; Ben ti è noto quanto ottenebrato sia quest'animo da tristi desiderj, di cui tu lo hai ricolmo, perlochè almeno se non provi pietà del mio cuore, abbila del mio intelletto, il quale non è di se consapevole, mentre che ne' sensi miei trascorrono le invincibili brame che tu loro

infondesti. Così dicendo, salutata prima la Dea, uscì dolente, e l'ancella l'accompagnò verso la paterna soglia, non interrompendo le benevole esortazioni.

CAPITOLO XI.

Il ragionamento domestico.

Faone ritornato dal Tempio, si ricordò, che per affari di navigazione ultimamente intervenuti, gli era necessario il ragionarne con Scamandronimo, e gliene eccitò la memoria l'incontro colla Figlia. Perlochè deviando egli dal cammino, che si era proposto verso il proprio albergo, si rivolse a quello di Scamandronimo, e quando Saffo vi entrò, egli era già col di lei Padre in mercantili ragionamenti. Le ancelle garrule e curiose su quanto accade, le dissero ansiosamente, che un garzone, di cui non

mai si era veduto il più leggiadro, stava discorrendo con Scamandronimo. La maraviglia che aveva eccitata in quegli alberghi commosse anche la provetta Cleide ad ammirare il bellissimo Ospite, e però si era introdotta, come a' soliti lavori, in un lato della stanza dove quelli ragionavano. Intanto le ancelle, e i servi adocchiavano susurrando per le socchiuse porte, siccome concorrono le Api nell' alveare, intorno l' angusto foro, ch' apre la via alla interna struttura. Saffo ancora, quantunque ripiena di amari pensieri, non si rattenne dalla comune curiosità, volendo scoprire chi fosse colui, che tanto tumulto suscitava nella casa. Le ancelle e i servi si ritirarono rispettosi, affinch'ella guardasse, e quando vide ch'era Faone, si sentì ristorar l' animo da un dubbio lusinghiero, che forse il colloquio del Tempio gli avesse inspirato qualche desiderio d' ottenerla in

isposa. Il cuore, propenso al piacevole inganno, interpretava la indifferenza del garzone simulata per convenienza de' costumi, essendo lodevole cautela prima di spiegare gli amorosi pensieri alle timide vergini, scoprire l' animo de' Genitori; e vieppiù cieca nelle sue congetture, le parevano gli amori di Cleonice immaginati per investigare, irritandola cogli stimoli della gelosia, se avesse il cuore occupato da un affetto anteriore, e supponeva un fatto casuale, nei tumultuosi applausi della vittoria, il furto de' fiori, tutte dimenticando le contrarie interpretazioni. E però timidamente, e insieme agitata dalle speranze in lei repentinamente risorte, teneva gli occhi fissi, ritrovando infino gli atti, e i gesti di quelli, che dentro ragionavano, conformi all' immaginato sistema della sua infelice lusinga. Ma già terminato quel colloquio, si alzò Faone, e seco Scamandroni-

mo per accompagnarlo alla porta; la donzella, spinta dal suo inganno, entrò come a caso sopraggiunta, e Faone cortesemente la salutò. Ella intanto rimirava i loro volti, se mai proferissero qualche accento favorevole alle di lei vane congetture, ed in quella sospensione disse Faone a Scamandronimo: Benchè sieno finiti i nostri ragionamenti, non ti dispiaccia, che alquanto io ancora mi trattenga, perchè la tua leggiadra figlia è quì venuta. Sia come ti piace, cortese ospite, rispose Scamandronimo, essendochè nulla mi puoi fare di più grato, nè di più onorevole, ed accennò a Cleide, che si avvicinasse. Prepararono i servi sollecitamente i sedili ricoperti di morbide piume, sui quali si collocarono in giro disposti a placida confabulazione. Venne intanto un servo, e recò in un paniere freschi e delicati frutti, tuttora umidi di rugiada, raccolti nel domestico pomario, i

quali osservando Scamandronimo, A te spetta, disse, o figlia, di offerire al nostro ospite i frutti, posciachè sono l'opera della tua industriosa coltivazione. Non mai la fanciulla udì comando paterno, a cui prestasse più grata ubbidienza, e quindi prese il paniere, e a lui cortesemente lo recò, abbassando gli occhi per timida verecondia, ma pure furtivamente esaminando quel volto a lei vicino, e la mano candida, che sceglieva i frutti. Ben sono questi così preziosi doni, proruppe il garzone, un manifesto segno della maravigliosa attitudine dell' animo tuo, o leggiadra fanciulla, al ben regolato governo della famiglia; di modo che congiunta, come frappoco ti avverrà, nei nodi di Imene, sarai fra tutte distinta per la diligenza delle domestiche occupazioni. Ampiamente lodi, cortese ospite, Saffo rispose, col solo testimonio fallace degli occhi quello che tu de-

vi giudicare col senso del palato: ed egli gustando un frutto, che già avea nelle mani, confermò le lodi alla coltivatrice, alle quali i Genitori sorridendo mostravano la compiacenza di ascoltarle. Ma, disse Scamandronimo, posciachè gratissimo è quest'ozio, tu potresti, o Faone, narrarci quanto la fama ha divulgato confusamente della tua avventura, e come Venere ti abbia conceduta questa, per verità sovraumana bellezza, per cui il tuo provetto Genitore deve, nel rimirarla, sentire piacevole conforto negli estremi fastidiosi anni della vita. Al che Faone rispose con timidità che viepiù leggiadro lo rendeva; Se in me ravvisi qualche non ordinaria sembianza, siccome è dono di lei, che mi è benigna, e non già frutto di mia virtù, non la stimo se non in quanto è Dea la donatrice, ed è segno di sua preziosa benevolenza. Quindi io spero di non provare

gl'infiniti affanni, ch' ella sì spesso ad altri dispensa, e de'quali molti ne ho già uditi da tanti che se ne querelano. Oh te felice, esclamò Saffo, che gusterai soltanto l'ambrosia della mensa di Amore, dove tanti, dopo fuggitive dolcezze, lungamente si pascono di amarissimo assenzio! Tu parli di amore, disse Faone, ingegnosa donzella, con animo scontento, sicchè pare che ti abbia gia fatta alcuna delle sue capricciose ingiurie. Ma per certo nè lunghe, nè ripetute possono essere state le tue amorose vicende, perocchè le tue guancé fanno testimonio del breve spazio di vita, la quale è ancora nei principj del florido camino. Oh (disse quella) un sol momento basta a farci comprendere una estrema infelicità, laddove neppure lunga serie di fortune ci può assicurare della costanza di giorni tranquilli! E' vero, interruppe Scamandronimo, che spesso non

intendiamo i beni presenti, dei quali siamo posseditori, perchè ci spingiamo nell' avvenire cogli immoderati desiderj, o con vani timori; quandochè nelle sventure gustiamo, fino all' ultima stilla, la presente amarezza, ricusando gl' inviti della speranza. Ma sono i nostri raziocinj troppo lenti e rozzi a penetrare in quell'oscuro ricetto, dove alberga la cagione de' nostri pensieri. Onde sarà meglio, che tu ci narri, come io già ti ho proposto, la maraviglia in te operata da Venere, acciocchè udendola ci confermiamo nella venerazione de'Numi. Alle quali instanze cedendo il garzone, intraprese di narrare, colle più distinte particolarità, le già altrove esposte di lui avventure. Entravano or l'uno, or l'altro de'servi senza turbare collo strepito, o delle porte che stridono, o di sedili rimossi, o di coturni che si strascinino sul pavimento, tutti intenti ad ascoltare il

divino prodigio. Era sospeso, non che ogni pensiero ed ogni moto nell'amante donzella, ma quasi lo stesso respiro, mentre ascoltava il leggiadro narratore, il quale dipingeva quegli accidenti con facili espressioni che gli scorreano dal labbro involontarie come il fiato. Intanto la Vergine bevea a larghi sorsi il veleno, ed inebbriata dalla soavità di quelle parole, si stendeva verso del narratore con volto ansioso, e ciglio sospeso, come chi ode lontano romore. Scamandronimo, insieme sollevava spesso gli occhi al Cielo, accanto di cui la provetta Cleide con labbra aperte prestava l'orecchio, grondando qualche lagrima dagli occhi, siccome intenerita da un religioso rispetto verso gli Dei. Che se taluno si maravigliasse come la di lui facondia così rapisse l'animo degli ascoltatori, sappia che glie l'avea concessa non lo studio di rettoriche dottrine, benchè idoneo

a dilettare e persuadere anche una concitata moltitudine, siccome veggiamo nelle Repubbliche; ma quella Dea sovrana d'ogni delizia, la quale con un sorriso calma le tempeste, e rattiene i turbini; la quale con una lagrima estingue in mano di Giove la vampa del fulmine, con una preghiera fa cadere dalla destra di Marte il brando non mai rugginoso, se non quando ella lo alletti; che se fosse conceduto a tal Dea di penetrare nel baratro di Plutone, cangierebbe quella infinita miseria in altrettante inesplicabili delizie. Ma non sono per questo sinceri e costanti i diletti ch'ella propone, anzi, al pari del flutto del mare, invitano colla serena calma ad esporsi a pericoli mortali anche il più volte naufragato Nocchiero; e però chiunque leggerà questa narrazione, in vece di essere allettato agli insidiosi piaceri, che la Dea promette come

sinceri, potrà vedere descritti, coll'esperienza di sì misera donzella, i lagrimevoli effetti del predominio di Amore. Ed avendo io di sopra già narrata la storia di Faone, non rechi maraviglia, se da me esposta, ha perduto quel fascino soave, che ebbe nella bocca di lui. Perchè io la scrissi seguendo le tradizioni della fama, e coi deboli soccorsi di uno stile senza disciplina. Ed anche mi è avvenuto di scrivere timidamente per riverenza verso la Dea, laddove parlò il garzone per divino impulso; nè la facondia de' mortali può adequatamente esporre quelle parole, che proferisce una lingua mossa da' Numi.

Quand'ebbe il garzone terminata la sua narrazione si guardavano vicendevolmente gli ascoltatori, tacendo in prima, e quindi, prorompendo dal silenzio in confusi bisbigli, ragionarono con varie opinioni, ma in questa tutti concordi, che non

mai alcuno di loro avea veduto il più leggiadro, o udito il più lusinghiero parlatore. Ammiravano quindi le donne la bellezza di lui, e la invidiavano gli uomini, fuorchè il provetto Scamandronimo, in cui erano, da lungo tempo, scancellate le brame di allettare colle sembianze già totalmente distrutte. Bensì lo rimirava con sincero diletto, e insieme desiderava, che il Cielo avesse a lui dato così avvenente figliuolo. Sorsero alla fine tutti con Faone, che il primo si accommiatò; e dette fra loro molte cortesi parole, questi ritornarono alle domestiche occupazioni, e l'altro alle sue, non immaginando, che mentre egli partiva soddisfatto del piacevole trattenimento, lasciava nel cuor di Saffo una crudelissima perplessità.

CAPITOLO XII.

La esortazione paterna.

Rimasero pertanto la figliuola ed i genitori, poichè i servi, e le ancelle si sparsero di nuovo dentro l' albergo rivolti a' loro impieghi. Saffo ancor' nutriva la ingannevole speranza che avesse il garzone fatta qualche inchiesta di lei al padre, e però lo guardava aspettando qualche accento conforme a' di lei desiderj: e quindi mirava anco Cleide, e poi di nuovo il padre; ma perchè nulla di propizio usciva da' loro labbri, nè mostravano indizio alcuno nel volto, che in lei nutrisse il piacevole errore, incominciò a cangiarsi la lusinga in dubbio, e il dubbio in timore; onde, per esperienza del vero, interrogò Scamandronimo, non senza artificiosa insinuazione, qual fosse il soggetto del seguito abboccamento, e rispostole, ch' era non

altro, se non affare di negoziazione, per il quale anzi dovea fra poco Faone istesso navigare in Sicilia, scoppiò la fanciulla in pianto improvviso. Invano ella si studiò di raffrenarlo in prima, e poi di nasconderlo coll' umido velo, perchè avvedutosene Scamandronimo, quanto sorpreso dalla incognita perturbazione, altrettanto commosso a pietà. Che mai così può rattristarti, interrogolla mansuetamente, onde debbino prorompere dagli occhi tuoi, fonti così improvvisi di lagrime copiose ad irrigare i tuoi sembianti, fino a questa età, sempre lieti e tranquilli? Ed ella a lui rispose singhiozzando, o Padre ben sai, che talvolta ci sorprende una involontaria tristezza. Ma non così acerba, aggiunse Cleide affettuosamente accarezzandola, quale ora ne dimostri; e per certo, o Scamandronimo, aggiunse a lui rivolto, ve n'è qualche ragione, che tu potresti investigare. E

tu, o figliuola, non ci trattenere così perplessi in tanta afflizione, perchè qualunque sia la ignota angoscia, che sì male ascondi, vi troverà per certo alcun rimedio la nostra benevolenza. Stette alquanto pensieroso Scamandronimo, e poi disse: Parmi che omai la mia mente scopra verisimili congetture, perchè io considero, che il nome di Faone ti conturbò jeri alla mensa, come abbiamo così spiacevolmente veduto, ed oggi altrettanto la di lui presenza ha rinnovate le medesime afflizioni. E' perciò manifesto (a meno che io non sia giunto colla esperienza degli anni a conoscere gli animi sinceri) che le tue angoscie non hanno altra cagione, se non gl'impulsi di Amore. Meglio è quindi, che tu ne squarci questo velo già trasparente, perchè tacendo dietro di lui non bene nascosta, privi te di conforto, e noi ricolmi di tristezza. Oh miseria mia! esclamò la

fanciulla, chi mai potrà intendere quanto ella è grave, o chi potrà mai confortarmi, non che risanarmi! Così proruppe incominciando ad esalare l'animo suo, a ciò indotta dalle amorevoli esortazioni, e togliendo il manto dagli occhi, tutte mostrò le sue lagrime, e tutti i segni che la prepotente angoscia le imprimeva sulle sembianze, gettandosi dolente e languida in grembo della madre. Deh ti conforta, o figliuola, disse Cleide, e pensa che tu non puoi rivelare i mali dell'animo tuo ad amici più di noi pietosi. Perlochè, dalle benigne parole indotta, e dalla misera necessità, scoperse alla fine tutto il segreto del deplorabile tumulto repentinamente entrato nel suo cuore alla vista dell'Atleta vincitore. Scamandronimo la ascoltava senza paterna severità, ma con affettuosa amicizia, acciocchè ella non asconddesse in un pernicioso silenzio alcuna parte de' suoi mali. L'amor

felice brama il silenzio, ma l'amore sventurato è garrulo nel querelarsi; così quand' ella ebbe superati i primi ritegni della giovanile timidità, e vedendosi amichevolmente ascoltata, non vi fu pensiero che non rivelasse, profusamente versando fuori dal petto la tormentosa amarezza con tanto sforzo dissimulata. Quand'ebbe il tutto pazientemente inteso Scamandronimo, sorridendo le rispose: Con gravi parole tu ragioni di leggiero argomento, siccome è per se medesimo l'amore, e molto più l'amore di fanciulla, al quale potrai recare soccorso in più modi che tu non pensi. E quali sono? interruppe ella, asciugandosi col velo gli occhi. Primamente, rispose Scamandronimo, si possono dirigere gli affetti alla onesta lor meta, facendoti consorte dell' amato garzone .... Ma come, interruppe ella, se ama Cleonice?.... Lo dicesti, ripigliò Scamandronimo, nè un solo accento della

tua narrazione mi è sfuggito dalla memoria; ma ancor non sai la incostanza delle amorose proteste. Egli non ha giurata la fede alle Are, e però non è impossibile, colle maniere accorte, di rivolgere a te l'animo di lui; nè vi sarà amichevole artificio ch'io non adoperi, perchè tu giunga a tale acquisto. Che se a te piace il garzone per le sue forme divine, me non meno alletta per gli suoi gratissimi costumi; al che si aggiunge la sua ricchezza, e la sua esperienza nella mercatura, fregj molto convenienti alla felicità dell' Imeneo. Oh veramente amico, non che Padre, disse allora abbracciandolo cogli occhi lagrimosi la figliuola, in te ritrovo il primo momento di vero conforto alle mie pene. Ben farai, disse Cleide a lui, di acquistarmi un tal genero, perchè farai contenta questa meschina, e me non meno, che vedrò giacere la mia fanciulla in talamo così leg-

giadro. Ma pure, aggiunse Scamandronimo, quando mai fossero infruttuosi i miei ufficj presso del giovine, quantunque li speri profittevoli, rimarrà nondimeno Lesbo ancora popolata da florida gioventù, fra la quale potrai sceglierti quell'antidoto, che estingua nel tuo cuore così velenosa fiamma. Pur ben farai, disse la buona Cleide, scuotendo il capo, e insieme appoggiando la destra sotto il mento di Saffo, pur ben farai d'accettare questo consiglio, perchè altrimenti sarebbe stolidità, che tu, mia figliuola, ti struggessi per chi non ti ama, nè ti mancherà un avvenente, e tenero sposo, che ti faccia dimenticare un ingrato, e fuggitivo. Ah madre, esclamò Saffo, io non posso vivere senza di lui, che già è il tiranno dell'anima mia. Oh vivrai, disse lietamente Scamandronimo, quand'anche ti ricusi, posciachè le ferite di Amore, per quanto sieno

profonde, non sono mortali, che se lo fossero, morremmo tutti in gioventù; laddove ben vedi che noi amando siamo giunti a questi anni, che più confinano cogli ultimi, che coi primi. Io però mi ricordo de' miei giovanili delirj con quella reminiscenza, che basti ad avere pietà delle tue angoscie, senza rinnovare le mie. Ma quando l'animo è dominato dal tiranno giogo di amore, non sembra a lui verisimile il riacquisto della felice libertà, quantunque per esperienza sia giornalmente manifesto, che quel potente Dio che tutto vince, è vinto dal tempo. Oh ben ragioni, disse la figliuola rispettosa, ma tu guardi dal lido la procella, in cui io sono prossima a naufragare. Ed io ti farò da nocchiero, aggiunse Scamandronimo, ed acciocchè vedi quanto ho l'animo disposto a soddisfarti, siccome persuaso, che Amore impaziente languisce ne' ritardi, andrò

direttamente a scoprir l'animo di Faone; e tu qui intanto trattienla, o buona Cleide, finchè ritorni, per quanto io credo, gratissimo messaggiero. Così dicendo uscì dagli alberghi, lasciando a lei il più fallace, ma il solo conforto delle cure mortali, la speranza lusinghiera.

CAPITOLO XIII.

Il consiglio di Rodope.

Non tenera madre così spera il ritorno del figlio dalla guerra sanguinosa, nè così teme fanciulla congiunta in Imene con giovine marito esposto in lungo viaggio alle insidie del Pelago crudele, come Saffo sperava e temeva il ritorno del genitore. Cleide s' industriava di confortarla, ma le parole sono molesto irritamento nelle angosce prepotenti, le quali non si possono calmare, se non togliendone la cagione. Che se

veggiamo essere nojoso trattenimento agli animi inquieti il ragionare coi tranquilli, ed a chi ansiosamente corra a qualche opera desiderata, l'avere un lento compagno; quanto maggiore non doveva essere il tedio di lei, che immersa nei delirj amorosi, era costretta dal rispettoso dovere, ascoltare non adequate esortazioni? Conciossiachè era giunta Cleide alla tarda vecchiezza con placidissima serie di anni impiegati in domestici lavori, nè mai avea sofferte le violenti perturbazioni dell'animo, per naturale constituzione moderata ne' suoi desiderj, piuttosto che per virtù. Saffo, all'opposito, era per sua sventura dotata di sensi così irritabili, che la trasportavano agli estremi perniciosi. La buona Cleide adunque procurava, colle sentenze volgari e le comuni dottrine del vivere pratico, di confortare la insanabile fanciulla, inettamente prolungando gl'insipidi ragionamenti.

Taceva Saffo, e spesso in preda a' suoi pensieri non prestava orecchio a lei, che per gli anni loquace, e di mediocre intelletto, ripeteva nulladimeno tranquillamente l'infruttuoso colloquio, seguitando l'incominciato lavoro, che avea ripreso fralle mani quando Scamandronimo partì. Saffo languiva al susurrare di quelle inefficaci esortazioni, come il pastore dorme sul margine del mormorante rivo. Ogni soffio di vento che movesse le porte, ogni voce di servo che esortasse un altro ai lavori, risonando negli atrj, erano da lei credute o le voci, o le orme di Scamandronimo ritornato. Si alzava adunque frettolosa per incontrarlo, ma poi il timore di spiacevole risposta la tratteneva, finchè delusa nella sua aspettazione, ritornava ai sedili, coprendosi le incessanti lagrime col velo. Ma vide alla fine apparire Scamandronimo sulla soglia, in cui con lento passo entrando non

proferiva accento alcuno: ed ella dubbiosa della fatale risposta, mirava lui tacendo, che tacendo mirava lei. Ahimè, proruppe Saffo, troppo è funesto quel silenzio in un labbro amico impaziente di recarmi grata novella, se la racchiudesse nel pensiero! Al certo, rispose egli, vorrei che fosse quale tu la brami; e poi si abbandonò, alquanto mesto, sopra un vicino sedile. Deh fa ch'io non ignori a qual segno meriti la tua pietà, diss' ella, ed iscoprimi tutta l'amarezza del mio crudele destino, perchè ormai debbo dal tuo silenzio congetturarla evidentemente! Rispose Scamandronimo: il cortese garzone ti ha compartite molte lodi, esaltando i pregj del tuo ingegno; ma allorchè proposi quell' argomento, per cui era venuto, Ben grato segno, mi soggiunse, è questo dell' amichevole consuetudine che tu avesti per il mio genitore, l'avermi in tal guisa trascelto in tanti che

aspirano, più di me degni, a quella pregevol destra, che tu mi offri spontaneamente. Ma egli è officio d'animo sincero, che io ti manifesti, ch' ho giurata fede a Cleonice. Quindi siccome tu mi biasimeresti, se accettando le tue proposte divenissi poi infedele a te, e spergiuro a lei; così approvar devi, che mi comporti con altri in quel modo che vorresti per te medesimo. Al che si aggiunge, che io mi sono proposto di riassumere, come sai, in Sicilia le negoziazioni alquanto interrotte per la morte del mio buon genitore, alle ceneri di cui avendo compartite copiose lagrime, spero di ritrovare nell' Imeneo di Cleonice, quand' io ritorni, quella consolazione, che niun altro oggetto finora è stato valevole a procurarmi. Tu che sei discreto estimatore degli affetti, e dei doveri, potrai giudicare, se giustissime sieno le cagioni, per le quali io sono costretto a ricusare

offerta così preziosa. Alle quali parole, ben vedi, se io poteva contrastare senza manifesta ostinazione. Però se ascolti in questa tua estrema angustia la paterna ed amica voce; e se la esperienza della mia vita ha qualche autorità nell' animo tuo, io ti esorto, non già a dimenticar Faone (perchè non ignoro quanto sieno lente a risanarsi le punture del dardo amoroso) ma bensì ad intervenire ai giuochi, ed alle radunanze festive, nelle quali, benchè tu non lo creda, ritroverai fra molti certamente quell' oggetto, che ti scacci dall' animo quest' insolente predominatore. Così diceva con saggio affetto il pietoso genitore, ma alla misera fanciulla intanto si oscuravano gli sguardi, e si spandeva sul volto il pallore all' udire quelle mortali novelle; e l' affanno rattenendo nelle di lei fauci ogni querela, cadde languida sui tappeti, dai quali era risorta per accogliere il genitore.

Accorse Scamandronimo, e quindi la tarda Cleide, e poi i servi e le ancelle chiamate dai gemiti dei provetti genitori. Risonavano in quel soggiorno ripieno di mesto disordine, i flebili sussurri, intento ognuno a recare tal conforto a lei, onde ricuperasse l'ufficio de' sensi smarriti.

Dopo non lungo spazio di tempo riaprì gli occhi l'oppressa fanciulla, e vide intorno a se raccolta tutta la famiglia con mesti e lagrimosi sembianti per esortarla. Ma sciolto ogni freno al dolore, ormai si manifestava l'amoroso delirio con atti meno convenienti a verginale verecondia, ed alla timida adolescenza. Perchè prorompendo in querele lacerò i veli, i crini, e le vesti trascorrendo, come la cerva nelle foreste col dardo fisso nel fianco. Alla fine stanca de' miseri trasporti, si ritirò nel suo albergo. I genitori credendo a lei più conveniente la solitudine,

ed il silenzio, che le non ascoltate esortazioni, lasciaronla colla fida Rodope, ed entrambe vi si racchiusero. Giaceva Saffo dolente su di un tappeto, soave ricetto del sonno nelle ardenti ore estive, quando il Sole spande i torrenti maggiori del suo fuoco; ma allora lungi ne fuggiva ogni tranquillo pensiero, nè più vivaci le rassembravano i colori di quella opera, quantunque vaghissimo artificio della esperta sua mano. Barbaro (proruppe omai Saffo smaniosa) sarebbe al certo colui, che destasse un infelice, il quale stanco di sospirare sulla tomba del figliuolo o della consorte, sospende il senso di sua misera vita nella placida obblivione del sonno. Qual pietà dunque è mai questa, che mi richiama, coll' apparenza di affettuosi ufficj, a tristissima vita, dolce rimedio di cui era il letargo, e più di tutti efficace sarebbe la morte? Soggiunse la mansueta Rodope, vive la

speranza talvolta, quantunque sembri del tutto estinta; imperocchè nel naufragio veggiamo talora inaspettato salvamento, o a nuoto, o su di una tavola galleggiante; e quelli che sono rimasti ignudi su di uno scoglio abbandonati in mezzo del flutto procelloso, furono quindi inaspettatamente raccolti da un legno ivi spinto da propizia fortuna; e quelli che caddero negli abissi profondi fralle rocche alpestri, rimasero talvolta sospesi ad un ramo ch' esce dalle fessure del monte con incredibile accidente; e quelli che combattono frall' armi in campo rimasero talvolta vivi, ed anco illesi in mezzo delle stragi, e delle morti; ed il Pastore suonando la zampogna sotto il faggio vide attonito, ma non offeso, inaridire il fulmine quella pianta, a cui appoggiava il dorso; di modo che la sola morte consuma tutte le speranze, ma finchè rimane alito di vita, bisogna

combattere colla fortuna. Ebbene che far proponi? interruppe Saffo, E l'altra rispose: Ben sai quanta è la fama di Stratonica, la quale poco lungi dalla porta orientale di questa nostra Città, invoca i Numi infernali nello speco profondo, ed Ecate specialmente, casta Divinità contraria al prepotente imperio della Madre di amore. Or dunque, poichè son vane queste tue lagrime, ricorriamo agli oracoli della severa nostra Divinatrice, i quali potranno ciò che non possono i tuoi sospiri, e le tue querele. Io so dove è l'antro di lei, benchè non sia mai stata costretta ad entrarvi per sollievo delle cure amorose; ma bensì ho intese infinite narrazioni, le quali mi sforzano a credere maravigliosa la di lei scienza. Mentre così ragionavano uscirono indirizzandosi al proposto cammino.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.

PROEMIO La invocazione dubbiosa. pag. 1

LIBRO I.

CAP. I. Faone trasformato. 5
CAP. II. La Festa di Mitilene. 30
CAP. III. I Cocchi. 37
CAP. IV. Il Lottatore. 43
CAP. V. Il mazzo di fiori. 50
CAP. VI. Il mesto convito. 55
CAP. VII. Il ricamo interrotto. 65
CAP. VIII. Lo sdegno di Venere. 71
CAP. IX. La notte. 80
CAP. X. La preghiera del Tempio. 86
CAP. XI. Il ragionamento domestico. 100
CAP. XII. La esortazione paterna. 112
CAP. XIII. Il consiglio di Rodope. 120

LXT 1217305